

**CONFINDUSTRIA REGIONALE****Opportunità in India:
un focus a Bologna**

■ Si tiene oggi a Bologna alle 14.30 nella sede di Confindustria Emilia Romagna, l'incontro «Opportunità commerciali e di investimento in India» promosso dall'associazione degli industriali in collaborazione con Bnl Gruppo Bnl Paribas e il patrocinio della Regione. Interverranno il console generale d'India in Italia Cha-

ranjeet Singh e il presidente della commissione Internazionale di Confindustria regionale Gino Cocchi.



Peso: 2%

AGENZIA AGI

18 aprile 2017

EXPORT: EMILIA-ROMAGNA GUARDA ALL'INDIA, IN DIECI ANNI +42% =

(AGI) - Bologna, 18 apr. - Le imprese dell'Emilia-Romagna hanno registrato negli ultimi dieci anni un aumento delle esportazioni in India del 42%: L'Italia rappresenta, con un interscambio di 7,5 miliardi di euro nel 2016, il quinto partner commerciale dell'India tra i paesi europei, con oltre 500 imprese presenti nel Paese.

Di "Opportunita' commerciali e di investimento in India" si discuterà domani a Bologna in un incontro promosso da Confindustria Emilia-Romagna in collaborazione con BNL Gruppo BNP Paribas e il patrocinio della Regione Emilia-Romagna. Tra i presenti, il Console generale d'India in Italia Charanjeet Singh e il Presidente della Commissione Internazionalizzazione di Confindustria Emilia-Romagna Gino Cocchi.

Saranno presentate le opportunita' offerte dall'India, il cui Governo sta favorendo una crescente apertura del mercato interno al commercio e agli investimenti esteri. L'incontro sarà anche l'occasione per presentare alle imprese un progetto regionale interassociativo rivolto alle imprese interessate al mercato indiano, promosso dal sistema Confindustria Emilia-Romagna e dalla Regione Emilia-Romagna.

L'iniziativa, che sarà realizzata nella seconda parte del 2017, è in raccordo con gli obiettivi della missione nazionale di sistema in India che si terrà dal 26 al 28 aprile, organizzata da Confindustria in collaborazione con ICE Agenzia, ABI, Unioncamere, sotto l'egida dei Ministeri dello Sviluppo Economico e degli Esteri.

«Cispadana cara solo ai poteri forti Noi residenti non siamo considerati»

Duro il coordinamento: «Le istituzioni difendono l'indifendibile»

«**A LEGGERE** le considerazioni di alcuni imprenditori associati a Unindustria Ferrara e Confindustria Modena in merito all'autostrada Cispadana sembra di assistere alla parodia di vecchie casate nobiliari oramai in declino che ancora pensano di influenzare il pensiero dei cittadini con parole e frasi vuote e senza alcun senso». È durissimo il commento del portavoce del Coordinamento cispadano 'No autostrada', Silvano Tagliavini alle parole espresse nei giorni scorsi da alcuni rappresentanti del mondo dell'industria dei territori ferraresi e modenesi, i quali sono convinti che l'autostrada sia indispensabile per il rilancio economico: «Parlano – dice Tagliavini – di sviluppo economico legato a vecchi concetti di trasporto che l'Unione Europea ha già bollato in varie occasioni come superati, antieconomici, non adatti a concorrere sul mercato globale e, se la cosa può avere un significato per 'lor signori', dannosi per la salute dei cittadini ed il territorio. Eppure, come se nien-

te fosse, questi continuano in quelle farse di convegni dove 'se la fanno e se la mangiano' tra loro con tanto di esperti che pontificano sulle miracolose ricadute economiche sui territori attraversati da una infrastruttura autostradale». Per il portavoce del Coordinamento, che da anni sostiene la necessità di abbandonare il progetto autostrada per tornare alla 'vecchia' strada a scorrimento veloce (ritenuta economicamente e ambientalmente più sostenibile), che la Cispadana porti benessere economico «è solo un'affermazione banale, senza alcun supporto tecnico-scientifico, confidando nell'ignoranza del popolo, che ignorante non lo è più. Un popolo che, più che rispetto, ha commiserazione per questi 'stregoni' dell'economia e rivolge ad altre scelte la propria attenzione. Sono finiti i tempi in cui bastava che il 'barone' di turno annunciasse il 'verbo' e tutti applaudevano con il naso all'insù».

TAGLIAVINI esprime la propria tristezza nel vedere «un'intera classe dirigente – citando politi-

ci, imprenditori tra cui anche il Movimento cooperativo, sindacati dei lavoratori – che difende posizioni indifendibili, dove basterebbe applicare anche solo un po' di buon senso per capire il tragico errore che si va, caparbiamente, perpetrando. Certo che per loro è facile parlare di investimenti con i soldi pubblici, ossia i nostri. Mentre di investire dei propri capitali nel tanto osannato 'project financing' non ci pensano nemmeno. Perché non sono mica fessi!».

Valerio Franzoni



RABBIA L'incontro del Coordinamento contrario all'autostrada



Peso: 39%



Bolognesi in Borsa Piovono 750 milioni

L'altalena dei dividendi:
in cima UnipolSai e Hera
Ma c'è chi ha sforbiciato
e chi ha deciso addirittura
di non distribuire gli utili

Per gli azionisti delle aziende quotate a Piazza Affari si avvicinano i dividendi. Con gioie e dolori per chi ha puntato sulle Due Torri. Nel plotone delle bolognesi, non tutte hanno deciso di distribuire gli utili d'esercizio. E tra chi l'ha fatto, c'è chi ha dato una sforbiciata rispetto allo scorso anno. Come UnipolSai: il cda del colosso assicurativo propone all'assemblea degli azionisti una remunerazione da 12,5 centesimi per azione, in calo rispetto ai 15 centesimi dell'anno scorso. La scelta porterà gli azionisti a vedersi riconoscere 353 milioni.

Per quanto in calo rispetto ai 424 milioni dell'anno scorso, UnipolSai da sola distribuisce oltre metà dei dividendi della Bologna spa, che complessivamente

ammontano a circa 750 milioni. Segue Hera, che conferma per il settimo anno consecutivo il dividendo da nove centesimi ad azione, che vale circa 134 milioni agli azionisti della multiutility di viale Berti Pichat. Una boccata d'ossigeno per molte amministrazioni locali a partire dal Comune di Bologna, che detiene il 9,73% del pacchetto azionario e, quindi, si vedrà un tesoretto da tredici milioni. Altri 4,4 milioni si distribuiranno sul resto dell'area bolognese.

Appena sotto Hera si piazza nuovamente via Stalingrado: il Gruppo Unipol conferma i 18 centesimi ad azione (e i 128 milioni complessivi) di un anno fa. Crescerà in maniera consistente, invece, l'incasso per gli azionisti di Ima, che ha

portato il dividendo per azione a 1,60 euro, in aumento di 20 centesimi rispetto allo scorso anno. Il via libera è atteso per l'assemblea di venerdì e dovrebbe portare oltre 60 milioni ai soci del gruppo di Ozzano. Crescono anche gli utili distribuiti da Datalogic che il 10 maggio pagherà ai suoi soci 17,5 milioni, frutto di un dividendo per azione che sale da 25 a 30 centesimi. Anche al Marconi festeggiano: l'Aeroporto ha deciso di distribuire quasi dieci milioni, un aumento pesante rispetto ai 6,1 milioni dell'anno scorso che si traduce in una remunerazione da 0,277 euro per azione. Circa 3,75 milioni vanno alla Camera di Commercio, mentre Comune, Città Metropolitana e Regione si distribuiscono altri

820 mila euro.

Valsoia, che l'anno scorso ha festeggiato con un dividendo record da 55 centesimi il decennale della quotazione, scende a 33 centesimi: gli azionisti si spartiranno 3,5 milioni. Torna a distribuire utili dopo cinque anni anche Beghelli: due centesimi per azione. Per Igd il dividendo è di 0,045 euro, in totale 36,6 milioni, di cui circa 15 finiranno a Coop Alleanza 3.0 che è azionista al 41%. Non distribuiscono dividendi Best Union, che va verso il delisting, Monrif e Yoox Net-a-Porter. Cresce Ferrari: il cda di Maranello ha proposto 63,5 centesimi ad azione. Bper scende da 10 a 6 centesimi. mentre Technogym festeggia il suo primo anno in Borsa con una cedola da 6,5 centesimi.

Riccardo Rimondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi cresce

Su Ima e Datalogic, torna a staccare la cedola Beghelli, bene l'Aeroporto



IL BILANCIO RICAVI A 115 MILIONI DI EURO. SIGLATO L'ACCORDO CON LE AUTORITÀ DI SHANGHAI PER LA 'COSMOPROF ACADEMY'

Fiera, ok ai conti: utile a 6 milioni di euro e due nuovi saloni in arrivo

IL RIENTRO dalle festività pasquali è dolce per la Fiera. Due nuove manifestazioni in cantiere, un accordo con le autorità di Shanghai per l'avvio della Cosmoprof academy (un affare, a regime, da tre milioni di euro) e un budget per il 2017 (approvato ieri dal cda, assieme ai conti di Cosmoprof e Cosmopharma) che prevede l'utile lordo migliore degli ultimi sette anni. I ricavi dovrebbero attestarsi a 115 milioni di euro, mentre ci si attende un utile prima delle imposte di circa 6 milioni di euro per il gruppo Bologna Fiere e di 1,7 per la capogruppo. Un risultato positivo che migliora la performance del 2016 (120 milioni di fatturato, un po' più di 2 milioni di utile ante imposte) e non contempla eventuali risparmi alla voce 'personale', puntualizza il dg Antonio Bruzzone.

NEL BILANCIO entra anche una parte della somma concordata nel contenzioso legale per il trasferimento a Milano di Lineapelle, per poco più di 1,5 milioni (1,8 milioni nel 2016). Intanto, il calendario si arricchisce di due nuovi eventi: una manifestazione «nuova di pacca», alla prima edizione e una in arrivo da un altro quartiere. Non si tratta di appuntamenti dai grandi numeri, ma, spiega Bruzzone, «vogliamo dimostrare che non ci occupiamo solo dell'estero». A fare i grandi numeri ci pensa Cosmoprof, 51 milioni di fatturato destinati a diventare 80 nel giro di tre anni, se le cose andranno secondo i piani. Intanto, l'eventuale alleanza tra gli expo di Bologna e Parma sarà suggellata, se si farà, da uno scambio azionario. «Se si vuole costruiri

una collaborazione seria è naturale che ci sia un presidio azionario a garanzia delle parti» ha detto il presidente di via Michelino, Franco Boni, che sul suo possibile bis ha commentato: «Molto laicamente sto a vedere con quali condizioni verrà una proposta e da parte di chi».

IL FUTURO DI BONI

**Il presidente dell'Expo:
«Un secondo mandato?
Vediamo le condizioni»**



VIA MICHELINO I vertici della Fiera, da sinistra: il presidente Franco Boni e il direttore generale, Antonio Bruzzone



Peso: 30%



A Bologna imprese in risalita

LO STUDIO

Imprese in calo in Emilia Romagna ma Bologna risale

NEL 2016 l'Emilia-Romagna ha perso quasi 2.800 imprese attive, lo 0,7% delle 408mila presenti in Regione. Il calo, in corso da anni, fa segnare però un'inversione di tendenza nel comune di Bologna dove, dopo cinque anni, si registra un segno più anche se solo dello 0,1% (pari a 36 aziende): una crescita dovuta alle aziende del turismo, alle imprese femminili e a quelle gestite da stranieri. Nel frattempo l'artigianato, in regione, esce da una recessione durata ben otto anni. Secondo Unioncamere, nel quarto trimestre 2016 il fatturato è aumentato dell'1,2%, terzo dato positivo di fila, e la produzione dell'1,6% col miglior risultato dal 2010. *(m. bet.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 117967



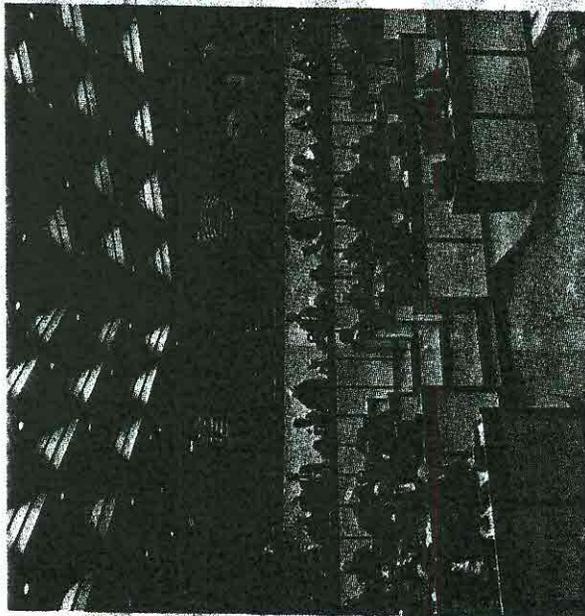
CONFINDUSTRIA
Emilia-Romagna

19 APR. 2017

la Repubblica
BOLOGNA

Il caso Viale Aldo Moro non si era allineata agli enti che applicano un contributo di solidarietà alle "pensioni" degli ex consiglieri

Una legge sui vitalizi passati così la Regione corre ai ripari



L'assemblea legislativa dell'Emilia Romagna. Presto in aula andrà al voto il taglio ai vitalizi degli ex consiglieri

si allungano, siamo pronti ad andare in aula nella prima seduta utile di maggio, probabilmente il 9 se il capigruppo lo decidono».

La legge che ha come obiettivo di "alleggerire" la quota di quasi 5 milioni che pesa sul bilancio regionale del 2017 per corrispondere 118 vitalizi a ex consiglieri regionali, si fonda su tre pilastri.

Il primo è il contributo di solidarietà, cioè una quota del vitalizio cui gli ex consiglieri dovranno rinunciare, in percentuale variabile tra il 6% e il 12% a seconda dell'ammontare dell'assegno che ogni mese viene percepito. Ci sono infatti vitalizi da 1.600 euro lordi al mese e altri da più di 4 mila euro. Sarà una misura temporanea, della durata di 3 anni. «Chiediamo un segnale di buon senso a chi prima di noi si è seduto sui banchi di questa assemblea — dice Rontini — per risintonizzare la politica con la vita dei cittadini, che anche a queste latitudini hanno

ELEONORA CAPELLI
LO SPETTRO dei vitalizi passati si aggira tra i banchi dell'assemblea regionale di viale Aldo Moro e la legge per tagliarli si avvia verso il dibattito in aula. La Regione Emilia Romagna, che aveva fatto della legge sui tagli alle spese della politica la "numero uno" del mandato del governatore Bonaccini, è rimasta ora tra le dieci regioni che non hanno regolamentato un taglio ai vitalizi. Si parla naturalmente dei vitalizi già maturati perché per i consiglieri entrati in carica per la prima volta questa legislatura il vitalizio non ci sarà. Non solo, non è prevista alcuna forma di accantonamento pensionistico.

«Stavamo aspettando un terzo parere legale sulla proposta di legge di iniziativa del Pd — spiega Manuela Rontini, consigliere democratica e relatrice della proposta di legge — ma a questo punto, visto che i tempi

Il punto delicato qui è che ai vitalizi di Camera e Senato non si può rinunciare quindi se un ex consigliere ha passato lunghi anni in Regione ma pochi mesi in parlamento, sarà costretto ad accettare la cifra molto più bassa della Camera o del Senato. Gli estremi per eventuali ricorsi appaiono evidenti e in affetti in altre Regioni in cui si è fatta una legge simile, si sono puntualmente verificati. Ma aspettando lumi sulla giurisprudenza in materia, si rischiava di non arrivare mai alla discussione in aula. «Abbiamo un parere dell'avvocatura della giunta e uno degli uffici dell'assemblea — dice Rontini — aspettavamo un terzo parere, c'è stato un carteggio in proposito ma i tempi sono lunghi. A questo punto noi andiamo avanti e se poi ci saranno le difficoltà da fare alla legge, le faremo». A questo punto quindi la procedura accelera, anche se il rischio concreto è che sia più oneroso difendersi dai ricorsi presentati rispetto al risparmio effettivo.

FOTO: G. BIANCHI/AGF

Ma sul tema dei diritti acquisiti resta aperta la via del ricorso, come già successo altrove

sofferto gli effetti della crisi economica». Il secondo pilastro è quello dell'età "pensionabile": gli ex consiglieri per percepire il vitalizio dovranno aspettare fino a 66 anni e 7 mesi, invece dei 60 attuali, cioè l'età della pensione di vecchiaia per i lavoratori dipendenti. Anche qui è previsto una specie di "scalone": i nati nel 1957 potranno accedere al vitalizio quando avranno 61 anni, i nati nel 1958 a 62 e così via fino ai nati nel 1964. Infine c'è il divieto di cumulo con altri vitalizi, che prevede di non poter percepire contemporaneamente l'assegno dal parlamento o dal parlamento europeo e dalla Regione.



«La vittoria di Renzi qui? Una reazione alla scissione»

Serracchiani: andiamo avanti e rilanciamo, imparando anche dagli errori

L'ex vicesegretario nazionale del Partito Democratico, Debora Serracchiani, presidente del Friuli Venezia Giulia ieri era nel bolognese a due iniziative congressuali per la mozione Renzi-Martina insieme alla parlamentare Pd, Francesca Puglisi. Oggi in seconda fila dopo la sconfitta al referendum ha deciso comunque di dare una mano e ieri è stata prima a Castelmaggiore e poi ad una cena di autofinanziamento a Granarolo.

Matteo Renzi, non certo nel suo momento più alto della sua parabola politica, ha vinto a man bassa i congressi di circolo in Emilia e anche a Bologna dove nel 2013 si era imposto Gianni Cuperlo. Ha conquistato un po' a sorpresa il voto degli iscritti, tradizionalmente più legati al candidato della sinistra. Che ne pensa?

«Devo dire — spiega Serracchiani — che è stato un risultato inaspettato quello dell'Emilia e di Bologna, così come mi ha sorpreso la vittoria a Trieste, una città dove si era imposto Cuperlo nel 2013.

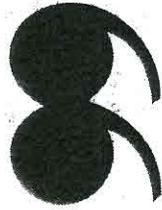
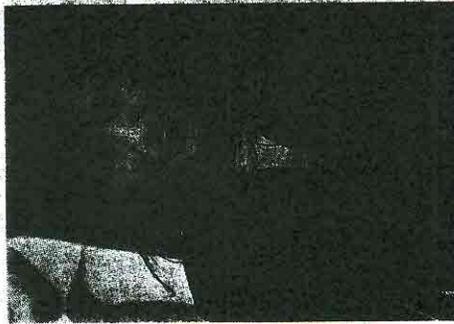
Credo che questi risultati si debbano al fatto che, al netto degli errori commessi, ci sia stato un riconoscimento del lavoro che è stato fatto in questi anni. Al tempo stesso credo che ci sia stata anche una reazione alla scissione, c'è chi in questa fase ha voluto riaffermare l'unità del partito».

A proposito di scissione. Da queste parti se ne sono andati personaggi del calibro di Pier Luigi Bersani e Vasco Errani. Che idea si è fatta di quello che è successo?

«Sono molto dispiaciuta della decisione di Vasco Errani anche se è una scelta che rispetta. Adesso bisogna andare avanti e rilanciare, riaprire una discussione politica senza commettere gli errori fatti nel passato».

Quali sono stati secondo lei gli errori compiuti dal Partito democratico e da Renzi nella fase precedente il referendum costituzionale?

«Non abbiamo colto la possibilità di una rinegoziazione del referendum costituzionale e il fatto che la



Bilanci
Un risultato inaspettato, come quello di Trieste. C'è anche un riconoscimento del lavoro fatto in questi anni di governo

consultazione ormai fosse più che sui temi referendari sul lavoro fatto e su Renzi stesso. E poi non abbiamo compreso che c'era la necessità di puntellare alcune cose fatte e di contrastare le falsità che dicono tutti i giorni i Cinque Stelle, abbiamo lasciato loro troppo campo libero».

Oggi dopo i servizi dedicati da Report al tema del vaccino è scoppiata la bagarre. La Regione Emilia-Romagna è stata la prima ad adottare una normativa per introdurre l'obbligo di vaccinazione per chi vuole iscriverne i figli agli asili nido. Che idea si è fatta della battaglia culturale in corso su questo tema?

«Ho condiviso la scelta fatta dal governatore Stefano Bonaccini sui vaccini anche se poi noi in Friuli Venezia Giulia abbiamo deciso di seguire un altro modello, aumentando l'informazione sul tema. Mi colpisce molto però che si affrontino temi scientifici così delicati con molta superficialità. Questa cosa che siamo tornati tra i Paesi a rischio per la diffusione del morbillo pre-

occupa molto».

Negli ultimi anni lei è stata davvero molte volte in Emilia per iniziative di partiti e istituzioni. Che idea si è fatta di come vanno le cose da queste parti dal punto di vista politico, amministrativo, economico e sociale?

«Al di là dell'amicizia che mi lega al presidente della Regione, Stefano Bonaccini ho avuto modo di sperimentare collaborazioni e sinergie con la Regione».

Ci fa qualche esempio di queste collaborazioni?

«Ho dato una mano a Bonaccini nella stesura della legge sul reddito di inclusione visto che avevamo sperimentato la stessa cosa da noi in Friuli. Ma al tempo stesso intendo anche copiare le buone prassi fatte qui. Un esempio? Il patto sul lavoro fatto dalla Regione per riportare gli insediamenti produttivi sul territorio. Ci scambiamo informazioni utili e quando serve ci copiamo proprio».

Olvio Romanini
@olviotoromanini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIMICA

Sherwin-Williams chiude a Modena

Sono iniziati ieri scioperi a catena alla Sherwin-Williams di Cavezzo, nel Modenese, dopo l'annuncio della casamadre americana (il leader mondiale delle vernici, quasi 12 miliardi di dollari di ricavi e 38mila dipendenti nel mondo) che lo stabilimento ex Oece, danneggiato dal sisma del 2012, sarà chiuso entro ottobre e i 60 addetti trasferiti nella fabbrica bolognese di Sayerlack (a sua volta acquisita dal big dell'Ohio nel 2010), a Pianoro. In campo è scesa ieri anche la Giunta regionale, che ha dato disponibilità all'apertura di un tavolo di salvaguardia occupazionale.



Nel dopo sisma 1000 ditte da fuori Modena

La testimonianza di Beccati (Cgil): «E da allora compromessi i diritti: dai cantieri ci buttano fuori»

REGGIO EMILIA

Oltre mille aziende edili sbarcate nel modenese dopo il sisma, con conseguenze devastanti per l'imprenditoria locale, già colpita dalla crisi.

«A fronte di un massiccio incremento di aziende, abbiamo registrato una progressione nella crisi e nella cassa integrazione delle ditte modenesi dell'edilizia».

Parole pesanti come macigni quelle sganciate ieri su Aemilia dalla Cgil, che (a differenza dei sindaci) è uscita decisamente dagli schemi del perbenismo politico-istituzionale per raccontare ai giudici del processo, con la viva voce dei suoi più autorevoli esponenti modenesi e regionali,

il sottobosco di degradanti perdite di diritti sindacali che ha accompagnato la ricostruzione.

A significare che in quel contesto di degrado hanno avuto buon gioco anche le aziende più collegate alle mafie, quelle che poi piazzavano operai-schiavi nei cantieri.

«Dove - ha raccontato più nei dettagli Marcello Beccati - ci siamo trovati i lucchetti chiusi in faccia. Dove venivamo visti come "organo di disturbo". Dove è comparsa la figura anomala dell'anticipo. Ovvero di un presunto acconto in busta paga ai lavoratori che poi, quando venivano licenziati, confessavano di non avere mai ricevuto quei soldi».

Proprio su questo si è discusso nelle precedenti udienze a riguardo della "squadra" inviata da Michele Bolognino (che ieri

ha ascoltato dal carcere la testimonianza, ribattendo) presso la Bianchini di San Felice. «Dove - ha spiegato Beccati - prima del sisma avevamo 13 iscritti, che con la ricostruzione si sono progressivamente ridotti a tre, nonostante il nostro impegno a garantire ai lavoratori, anche dopo la esclusione dalla white list, la garanzia della cassa integrazione».

Beccati, rispondendo agli avvocati di parte civile Ronchi e Mancuso, ha raccontato che nonostante la progressiva parcellizzazione a Modena, nel 2012, c'erano ancora una ventina di imprese edili con più di 50 dipendenti, ha raccontato dell'esposto contro la "anomala" comparsa della Safi al tavolo delle trattative Baraldi presso l'Ance, trattandosi di consulenti che garan-

tivano non si sa come di poter far riammettere alla white list. L'attuale reggente provinciale della Cgil - su stringenti domande del presidente della corte, dottor Caruso - ha segnalato che le difficoltà sindacali più grosse (dai lucchetti alla impossibilità di parlare con i lavoratori all'insegna del «qui non dovete farvi vedere») nel post sisma le hanno avute con le ditte che arrivavano dalla Calabria e dalla Campania.

E che si sono resi necessari controlli presso le due casse edili provinciali (dove chiunque lavori nel modenese deve versare i contributi) ed esposti contro ditte irregolari i cui nomi verranno presto forniti alla corte del processo Aemilia. (a.setti)



La testimonianza di Beccati



Peso: 20%

**I CONSULENTI CHE FACEVANO RIAMMETTERE ALLA WHITE LIST****Il sindacato denuncia la misteriosa Safi**

► REGGIO EMILIA

La Cgil, parte civile, aveva denunciato la ancora misteriosa società di consulenza Safi (oggi indagata con 4 persone in Aemilia ter) con esposto alla Procura del 24 luglio 2013.

In cui Tania Scacchetti, legale rappresentante di Cgil Modena, esprimeva preoccupazione per il comportamento anomalo di due rappresentanti della Safi Service (uno dei quali, Ilaria Col-

zi), nel corso di due incontri nella sede di Ance Modena, del 26 e 28 giugno 2013, a cui era presente Marcello Beccati, attuale segretario generale di Cgil Modena e ieri in aula come testimone. «In tali incontri i consulenti della Safi (che hanno gestito l'incontro per conto dell'impresa che li aveva incaricati, il cui scopo era la riammissione alla White list, si sono rivolti direttamente ai sindacalisti, facendo notare più volte di conoscerne spostamenti e relazioni nel territorio) - si legge nell'esposto - e in più di una dichiarazione esplicitato giudizi sull'operato della Prefet-

tura che, se suffragati da prove, dovrebbero essere oggetto di denuncia e di indagine. I consulenti non si sono inizialmente qualificati per nome, ma dichiarati quali consulenti dell'impresa e appartenenti ad una società, la Safi Service, di investigazione privata. Solo nel corso di un terzo incontro, il 4 luglio 2013, hanno consegnato ai rappresentanti sindacali dei biglietti da visita». L'esposto è stato acquisito ieri al processo.

Valentina Corsini**Il tribunale di Aemilia a Reggio**

Peso: 10%

VISITA DEL CONSOLE BROCHET

Sempre più vivo
il legame tra
Piacenza e Francia

► PARABOSCHI a pagina 11



Il console Brochet consolida il ponte tra Piacenza e la Francia

Betty Paraboschi

● Non sarà una “piccola Parigi”, ma il legame fra la nostra Piacenza e la Francia è storicamente forte. E da ieri lo è ancora di più, complice una visita del console generale di Francia a Milano Olivier Brochet nella nostra città. Ieri pomeriggio infatti Brochet ha incontrato il sindaco Paolo Dosi e l'assessore Tiziana Albasi, ha visitato una parte della mostra del Guercino allestita a Palazzo Farnese e ha consegnato l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine onorifico francese “Palmes académiques” alla professoressa del liceo Gioia Paola Cobianchi. Di fatto con la sua prima visita ufficiale a Piacenza, Brochet ha rinsaldato un legame che storicamente è più forte che mai e che evidentemente può trovare una concretezza anche nel presente.

«La vostra città mi è piaciuta, mi è sembrata una realtà molto vitale - ha commentato il console a margine dell'incontro con i rappresentanti dell'amministrazione comunale - non deve essere facile riuscire a trovare un proprio spazio quando si vive fra città grandi come Milano, Parma e Bologna, eppure mi è sembrato di capire che Piacenza ci sia riuscita».

Nel corso della giornata Brochet ha incontrato anche il prefetto Anna Palombi e i rappresentanti della Camera di Commercio e di Confindustria, prima di visitare Castelsangiovanni: «Con i vertici dei due enti di commercio e industria piacentini ci siamo accordati per organizzare una loro prossima visita ai colleghi di Business France e della Camera di commercio franco-italiana a Milano - ha spiegato il console, - chiaramente non è strettamente il mio lavoro creare dei contatti commerciali tra la Francia e l'Italia, aiutare le imprese italiane a commerciale Oltralpe: per

quello già gli enti italiani presenti svolgono un'attività importante. Ma iniziare a stabilire dei legami è necessario».

Lo è anche alla luce di un rapporto, quello tra Piacenza e la Francia, che si nutre di secoli di storia: basti pensare al governo della città sottoposta al dominio francese fino al 1521 o ancora, ben più avanti, all'annessione di Piacenza alla Repubblica francese di Napoleone che risale al 1802 (con i saccheggi di opere d'arte, ma questa è un'altra storia, ndr). O ancora ai legami linguistici che trapelano distintamente in alcune parole del nostro dialetto. A ricordare i secoli di storia in comune ci ha pensato l'assessore Albasi: «Dal teatro ai musei, Piacenza è sempre stata profondamente legata alla Francia - ha confermato - dun-



Peso: 1-3%,11-54%



que nulla di nuovo. Sotto il profilo culturale il collegamento è presente e tenace. Con questo incontro rinsaldiamo un legame che già esiste».

Poco importa che le elezioni amministrative siano praticamente dietro l'angolo: «I legami si lasciano anche per il futuro, per chi verrà - ha tagliato corto l'assessore Albasi insieme al sindaco Dosi - per ora noi abbiamo cercato di stabilire dei rapporti. Saranno importanti anche fra qualche mese per chi verrà».

A farle eco è stato proprio Brochet: «Sono molto soddisfatto di questa visita - ha commentato-

si inserisce all'interno di un itinerario che mi sta portando a visitare diverse realtà: quella piacentina mi sembra molto impegnata a fare tutto il possibile per essere dinamica e vitale. È qualcosa che emerge distintamente e che credo possa venire ampiamente apprezzata: sicuramente lo è per la possibilità di stabilire dei rapporti importanti e forti con il territorio francese anche nel presente e nel futuro».

Incontro con gli amministratori, visita alla mostra del Guercino e consegna di un'onorificenza a un'insegnante

Sono soddisfatto, la vostra realtà è dinamica e vitale» (il console Brochet)



fianco al titolo il console con l'insegnante Paola Cobiانchi, sotto a sin. mentre visita la mostra del Guercino e l'incontro con le autorità



Rassegna Stampa

19-04-2017

CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	19/04/2017	6	Taglio al cuneo fiscale priorità dei partiti CsC: stimolo alla crescita = CsC: dallo scambio Iva-cuneo un forte stimolo alla crescita <i>Nicoletta Picchio</i>	3
CORRIERE DELLA SERA	19/04/2017	9	L'asse Padoan-Calenda per le nuove aliquote e la frenata del Pd <i>Francesco Verderami</i>	5
STAMPA	19/04/2017	3	Il Tesoro: il problema è strutturale Avanti con le riforme <i>Paolo Baroni</i>	7
AVVENIRE	19/04/2017	10	Confindustria: sì a scambio Iva-cuneo. Ma Renzi si oppone <i>Anna Fiorino</i>	8
NOTIZIA GIORNALE	19/04/2017	5	Confindustria attacca il Def: crescita a rischio <i>Irene Giannelli</i>	9

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	19/04/2017	6	Sindacati contro il Def: serve cambio di passo per lo sviluppo <i>Giorgio Pogliotti</i>	10
SOLE 24 ORE	19/04/2017	37	Trasfertisti, la fissa è innovativa <i>Maria Rosa Gheido</i>	11
MESSAGGERO	19/04/2017	7	Intervista a Carlo Calenda - Referendum Alitalia, con il no per l'azienda c'è il fallimento = Il referendum Alitalia sarà l'ultima chiamata <i>Umberto Mancini</i>	12

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	19/04/2017	13	Industria 4.0, via ai poli d'eccellenza = Industria 4.0, via ai poli d'eccellenza <i>Marzio Bartoloni</i>	15
SOLE 24 ORE	19/04/2017	13	A rischio l'effetto leva da 0,6% per il Pil <i>Carmine Fotina</i>	17
SOLE 24 ORE	19/04/2017	13	Produttività, sgravi alle imprese <i>Claudio Tucci</i>	18
SOLE 24 ORE	19/04/2017	14	Più spazio al massimo ribasso <i>Mauro Salerno</i>	19
SOLE 24 ORE	19/04/2017	15	Porte aperte ai capitali esteri con incentivi e agevolazioni <i>Olderigo Georgina Fantacci Manuelli</i>	20
SOLE 24 ORE	19/04/2017	15	La Malesia riparte da consumi ed export <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	21
MF	19/04/2017	14	La storia mostra che l'automazione crea lavoro Il problema è dare una formazione adeguata <i>Filippo Ligresti</i>	22

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	19/04/2017	8	La fabbrica del Corano che muove l'economia <i>Alberto Negri</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	19/04/2017	24	Le università e i curricula inaccessibili per le aziende <i>Dario Di Vico</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	19/04/2017	28	Editoriale - La politica senza qualità = La politica senza qualità di cui non si sente parlare <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	25
STAMPA	19/04/2017	10	Premiership Calenda apre la corsa <i>Marcello Sorgi</i>	27

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	19/04/2017	2	Londra vota e scuote le Borse = L'anticipo della May spiazza i mercati <i>Vittorio Carlini</i>	28
SOLE 24 ORE	19/04/2017	6	Consensi sul cuneo, scoglio coperture <i>Barbara Fiammeri</i>	31
SOLE 24 ORE	19/04/2017	5	I grandi investitori Usa vendono Francia in vista delle elezioni <i>Marco Valsania</i>	33

Rassegna Stampa

19-04-2017

FISCO

SOLE 24 ORE	19/04/2017	6	Comuni, le mancate riscossioni congelano 3,5 miliardi all'anno <i>Gianni Trovati</i>	35
SOLE 24 ORE	19/04/2017	33	Il regime di cassa amplia l'inerenza <i>Dario Deotto</i>	36

POLITICA

GIORNALE	19/04/2017	10	L'agenda riformista di Calenda strizza l'occhio a Forza Italia <i>Roberto Scafuri</i>	37
----------	------------	----	--	----

EDUCATION

CORRIERE DELLA SERA	19/04/2017	37	Deloitte e Polihub insieme per il trasferimento tecnologico <i>Giulia Cimpanelli</i>	39
UNITÀ	19/04/2017	3	Intervista a Stefano Bonaccini - L'obbligatorietà dà i suoi frutti <i>Maristella Iervasi</i>	40

EUROPA E MONDO

SOLE 24 ORE	19/04/2017	2	Un'accelerazione impressa dalla City = Il pressing della City e le scelte di Londra <i>Maximilian Cellino</i>	42
SOLE 24 ORE	19/04/2017	3	Inversione di rotta con quattro obiettivi = Un'inversione di rotta con quattro obiettivi <i>Nicol Degli Innocenti</i>	43

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

QUOTIDIANO NAZIONALE	19/04/2017	74	Il contest delle StartUp di Confindustria Scadono le iscrizioni <i>Redazione</i>	45
CORRIERE ADRIATICO	19/04/2017	17	Il venerdì di Confindustria in tre verso l'aggregazione <i>Remo Quadri</i>	46

Conti pubblici. Ma sull'aumento Iva è coro di no

Taglio al cuneo fiscale priorità dei partiti CsC: stimolo alla crescita

■ Crescono tra i partiti i consensi sull'ipotesi di un taglio del cuneo fiscale, ma resta il nodo delle risorse. Renzi: mai aumenti

Iva. Paolazzi (CsC): «Lo scambio Iva-cuneo fiscale può determinare un forte stimolo alla crescita». **Fiammeri e Picchio** ▶ pagina 6

Confindustria. «Def di transizione, andare avanti con interventi strutturali»

CsC: dallo scambio Iva-cuneo un forte stimolo alla crescita

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Risanare i conti pubblici e crescere. È il «sentiero stretto» su cui si muove il Documento di economia e finanza, a causa del ridotto potenziale di crescita del paese e dall'azione che va fatta sul bilancio pubblico. «Difficile sostenere lo sviluppo alla luce delle restrizioni programmate», un intervento sui conti di circa 30 miliardi cumulati strutturali nel triennio 2017-2019. Occorrono «interventi di qualità, senza tentennamenti e retromarcie per tornare a crescere nel medio periodo a tassi adeguati, superiori al 2 per cento. La strada maestra per mettere in sicurezza i conti pubblici e far ripiegare il debito pubblico in rapporto al Pil». È il messaggio di **Confindustria** ai deputati e senatori delle Commissioni Bilancio, nell'audizione di ieri.

«Il Def si presenta come una transizione verso il chiarimento degli orizzonti politici internazionali e interni», ha detto il direttore

del **Centro studi Confindustria**, Luca Paolazzi, sottolineando che le condizioni dell'economia restano «emergenziali». Occorre andare avanti sulle riforme strutturali, ha incalzato Paolazzi, intervenendo sui nodi di sviluppo. L'auspicio di **Confindustria** è che l'utilizzo della flessibilità dei conti, se fosse ulter-

riormente concessa dalla Ue, venga utilizzata per «migliorare la competitività delle imprese», per una crescita «che è precondizione per eliminare disuguaglianze e povertà», ridurre il cuneo fiscale e contributivo e la tassazione di mezzi di produzione, potenziale infrastrutture e la ricerca e innovazione.

Proprio sul cuneo fiscale, rispondendo a una domanda sullo scambio riduzione-aumento del

Iva, Paolazzi ha risposto che «da tutte le simulazioni fatte determina un forte stimolo alla crescita, anche in questa situazione di debolezza dei consumi. Vuoi perché la riduzione del cuneo si

traduce in una minore dinamica inflazionistica, o perché c'è un maggiore stimolo alle esportazioni, vuoi perché c'è un premio a chi si orienta verso i mercati esteri che sono i più dinamici». Sempre sul versante competitività secondo il direttore del **Centro studi Confindustria** la decontribuzione e la detassazione

concentrata su giovani e donne «va perseguita senza timidezze» perché è «positiva per la loro inclusione, riduce l'handicap competitivo che grava sulle imprese, che hanno una tassazione sull'occupazione ben più alta della media europea». La misura temporanea, secondo **Confindustria**, non può che essere la premessa per una riduzione «permanente, rilevante e generalizzata».

Importante, per **Confindustria**, è il tema degli investimenti



Peso: 1-3%, 6-12%



pubblici: una «robusta accelerazione» è necessaria per aumentare la competitività dell'industria. Sulla politica industriale, è importante che il governo renda strutturali le misure adottate. Quanto a Industria 4.0, sarebbe opportuno prorogare al 31 dicembre 2018 il termine per beneficiare dell'iper-ammortamento. Ci sono «progressi significativi» nella riforma della macchi-

na amministrativa, ha detto Paolazzi, ma è «fondamentale» che l'azione sia completata con l'approvazione del decreto correttivo sulle società partecipate, senza stravolgerne l'impianto originario. Inoltre **Confindustria** sollecita una rapida risoluzione del problema delle sofferenze bancare per sbloccare il credito alle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRETTA 2017-2019

«Difficile sostenere lo sviluppo alla luce delle restrizioni programmate». Intervento di circa 30 miliardi cumulati strutturali in tre anni



Peso: 1-3%,6-12%

Le vie della ripresa

LE MISURE DEL GOVERNO

La maggioranza

Oggi l'incontro tra Padoan e i senatori Pd
Lupi: servono 16 miliardi, fondi dal bonus 80 euro

Le opposizioni

Brunetta (Fi): non ci sono soldi neanche per le clausole
Cariello (M5S): rifiutiamo l'aut aut tra le due misure

Consensi sul cuneo, scoglio coperture

Renzi: mai aumenti Iva - Sì anche da centristi e Fi ma il nodo restano le risorse

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Sul principio sono tutti d'accordo: in Italia il costo del lavoro è troppo alto e dunque ben venga un taglio del cuneo fiscale. Ma sulla fattibilità e l'estensione della riduzione le strade si dividono. Non solo tra maggioranza e opposizione ma anche tra le forze politiche che sostengono il governo di Paolo Gentiloni. Non a caso anche il Def, pur prospettando apertamente il taglio del cuneo, si astiene dall'indicare l'entità. Il tema centrale come al solito sono le coperture. L'ipotesi messa in campo in questi giorni dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan di "scambiare" un significativo taglio del cuneo fiscale coprendolo con un aumento dell'Iva è bocciata senza riserve da Matteo Renzi: «Nessun aumento dell'Iva, né della benzina, né dello zucchero» perché il Pd «non è più il partito delle tasse».

Un vero e proprio avvertimento quello lanciato dall'ex premier, che oggi verrà riproposto dai senatori del Pd in occasione della riunione con Padoan su Def e manovrina. La posizione dem al momento non lascia molti spiragli. Si punta a un taglio del costo del lavoro per una platea limitata e in particolare per favorire l'occupazione dei giovani. E stavolta il «no» del segretario trova consensi anche tra i suoi avversari. Fran-

cisco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera e sostenitore della mozione Emiliano da sempre all'opposizione di Renzi ritiene impercorribile la strada dell'aumento dell'Iva: «Sarebbe un errore gravissimo. Chi lo ipotizza non è mai entrato in una media azienda italiana o non sa come vive una famiglia media». Questo non significa rinunciare al taglio del cuneo che «si può e si deve fare» rendendolo però «strutturale», evitando cioè di ripetere l'errore commesso da Renzi della decontribuzione a tempo per i nuovi assunti.

Ancora più critici i bersaniani di Mdp. Ieri nell'incontro a Palazzo Chigi con il premier Gentiloni i due capi gruppo di Camera e Senato, Francesco Laforgia e Cecilia Guerra, hanno ribadito la necessità di puntare sugli investimenti e il rilancio della domanda. «L'effetto moltiplicatore della leva fiscale è decisamente inferiore a quella degli investimenti, sui quali vanno concentrate le risorse a disposizione», spiega Roberto Speranza.

A scommettere sul taglio del cuneo fiscale è invece l'Alternativa popolare. Anzi, per il partito di Angelino Alfano è una misura che va portata avanti con coraggio. «Per avvertirne gli effetti dobbiamo stare nell'ordine di almeno 16 miliardi l'anno, altrimenti rischiamo di ripetere il flop del taglio del cuneo di Prodi e dell'Irpef di Berlusconi», anticipa Maurizio Lupi capogruppo alla Camera dei cen-

tristi della maggioranza. Anche Ap però ritiene impercorribile l'ipotesi dell'aumento dell'Iva. «Dieci miliardi potrebbero arrivare dalla copertura attualmente prevista per il bonus degli 80 euro, anche perché per coloro che oggi ne usufruiscono il taglio del cuneo potrebbe essere più vantaggioso». Posizione simile a quella dei Civici e innovatori (ex Scelta civica) che, come sottolinea Andrea Mazziotti, ritengono il taglio del cuneo una «priorità assoluta» ma che va realizzata evitando l'aumento di altre imposte come l'Iva e puntando invece sulla riduzione della spesa improduttiva «sulla quale troppe sono le resistenze all'interno del Pd».

Anche le opposizioni si dicono a favore di un contenimento del costo del lavoro ma non sono disponibili ad aprire un confronto con il governo. «Questa è una farsa vergognosa. Siamo davanti a 912 pagine di nulla», attacca il capogruppo alla Camera di Fi, Renato Brunetta, con riferimento al Def, compresa la prospettiva di riduzione del cuneo fiscale. «Sono chiacchiere. Non c'è una parola sul quantum e tantomeno sulla copertura». Quanto al ventilato aumento dell'Iva prospettato da Padoan, per Brunetta si tratta di una vera e propria «provocazione», visto che al momento «non solo non ci sono le risorse per il taglio del cuneo ma neppure i 19 miliardi per scongiurare le clausole di salvaguardia». Tranchant anche la



Peso: 40%

Lega che con Armando Siri, responsabile economico del Carroccio, definisce lo scambio Ivacuneo proposto dal ministro dell'Economia come «una sentenza di morte per il Paese perché andrebbe a deprimere una domanda interna già asfittica mettendo in difficoltà soprattutto le piccole imprese». Pollice verso anche dal M5s. «Rifiutiamo un aut aut tra le due misure», risponde Francesco

Cariello, capogruppo in commissione Bilancio della Camera, sottolineando che «siamo a questo punto perché manco e bonus di Renzi hanno scassato i conti perché la nostra politica economica è vincolata alla logica perversa delle clausole di salvaguardia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DIVISIONI A SINISTRA

Boccia (Pd): taglio va reso strutturale ma senza aumentare l'aliquota I bersaniani: bisogna privilegiare gli investimenti

LA PROPOSTA PADOAN



«Opzione ragionevole»

■ «Un'opzione sostenuta da buone ragioni». Così il ministro dell'Economia Paodan (foto) ha definito l'ipotesi, suggerita anche dall'Ocse, di finanziare il taglio del costo del lavoro con un aumento dell'Iva. Una «ricetta classica» ha detto il ministro in un'intervista di domenica al Messaggero: «Siccome io sono un tecnico ricordo che nelle scelte politiche non si possono ignorare gli aspetti tecnici, e viceversa». Il Def appena approvato fissa l'obiettivo di intervenire con la manovra sul cuneo fiscale, rafforzando le «misure strutturali di decontribuzione del costo del lavoro». L'ipotesi allo studio è di una decontribuzione triennale per i neoassunti under 35

Tra taglio del cuneo fiscale e aumento dell'Iva: le posizioni dei partiti



PARTITO DEMOCRATICO

Taglio mirato per i giovani
L'obiettivo è un taglio del cuneo fiscale e un disinnesco delle clausole di salvaguardia di quasi 20 miliardi che scatterebbero il prossimo anno con gli aumenti di Iva e accise. Il nodo coperture verrà sciolto con la legge di Bilancio ma la scelta del Pd sarebbe già chiusa. L'intervento sul cuneo, inizialmente del valore di 1 miliardo, passerebbe per una fiscalizzazione degli oneri contributivi ai neo-assunti con contratto a tempo indeterminato con meno di 32-35 anni. Lo sgravio sarebbe "portabile" nel caso di cambio di datore di lavoro.



ARTICOLO 1 - MDP

Più investimenti
La posizione del Movimento democratico e progressista va oltre ben oltre la dialettica tra il taglio del cuneo fiscale-contributivo e l'aumento o meno delle aliquote Iva o delle accise previsto dalla attuali clausole di salvaguardia. La posizione di fondo è che bisogna agire sulla leva degli investimenti, il cui moltiplicatore è maggiore di ogni sgravio fiscale fino ad oggi disegnato. Le coperture verrebbero da nuovi interventi sul fronte della lotta all'evasione fiscale e non da nuovi condoni



ALTERNATIVA POPOLARE

Risorse dal bonus 80 euro
Netta la posizione di Alternativa popolare che respinge qualsiasi ipotesi di aumento dell'Iva. La riduzione del cuneo fiscale va fatta ma le risorse necessarie vanno trovate altrove. Il partito di Angelino Alfano cifra la misura in 15-16 miliardi e le coperture dovrebbero arrivare dai fondi destinati oggi al bonus di 80 euro. L'operazione infatti, per il principio della progressività dell'imposta, sarebbe più vantaggiosa per gli attuali beneficiari dello sconto Irpef che potrebbero avere invece in questo modo un aumento in busta paga tra 100-120 euro



MOVIMENTO 5 STELLE

No all'aut aut tra le due misure
Nodi M5S allo scambio Iva-cuneo. «Rifiutiamo un aut aut tra le due misure» è la posizione, espressa dal capogruppo in commissione Bilancio alla Camera, Francesco Cariello. Che chiede di capire «come il governo ha eventualmente intenzione di intervenire sull'Irpef». In ogni caso «siamo a questo punto perché manco e bonus di Renzi hanno scassato i conti e la nostra politica economica è vincolata alla logica perversa delle clausole di salvaguardia. Si può tagliare l'Irpef senza aumentare l'Iva, rifiutando il percorso di austerità imposto dal fiscal compact»



FORZA ITALIA

Interventi senza coperture
Forza Italia pur favorevole al taglio del costo del lavoro esclude ogni possibilità di copertura con aumenti dell'Iva. Ed esclude ogni dialogo con il governo. Gli azzurri mettono in evidenza anche la contraddizione che sbarrò la strada all'alleggerimento del cuneo fiscale: se è vero infatti che il Def fissa l'obiettivo di un rafforzamento delle «misure strutturali di decontribuzione» il documento non indica le possibili coperture rendendo perciò impraticabile, per Fi, l'intervento

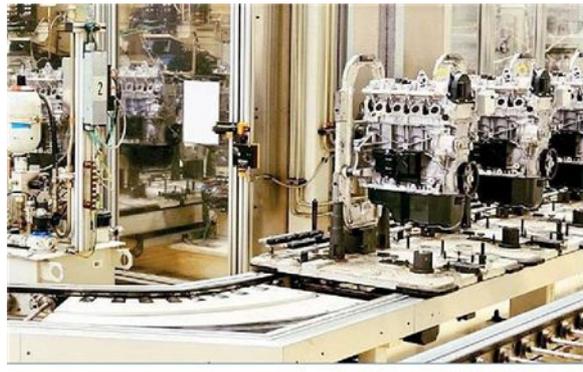


Peso: 40%

INNOVAZIONE

Industria 4.0, via ai poli d'eccellenza

Bartoloni e Fotina ▶ pagina 13



Innovazione. A giorni il ministero Sviluppo varerà, di concerto con il Mef, il decreto che disciplina i «competence center»

Industria 4.0, via ai poli d'eccellenza

Obiettivo: promuovere e sostenere la ricerca applicata - Ruolo chiave alle Università

Marzio Bartoloni

Il piano industria 4.0 prova ad accelerare con l'avvio degli attesi «competence center». Dopo il poderoso pacchetto di incentivi previsti dall'ultima legge di bilancio che ha introdotto l'iperammortamento, sono ora in rampa di lancio i poli di eccellenza che avranno il compito di aiutare le imprese italiane a fare il salto tecnologico verso la quarta rivoluzione industriale.

A giorni il ministero dello Sviluppo economico dovrebbe infatti licenziare il decreto, in concerto con il Mef, che disciplina modalità di costituzione e forme di finanziamento (in pista 20 milioni per quest'anno e 10 milioni per il 2018) di questi centri di competenza ad alta specializzazione che avranno «lo scopo - spiega la relazione illustrativa della bozza di decreto - di promuovere e sostenere la ricerca applicata, il trasferimento tecnologico e la formazione su tecnologie avanzate».

I competence center vedran-

no la regia di università e centri di ricerca di eccellenza con l'aiuto delle aziende nella forma del «partenariato pubblico-privato» e dovranno assicurare «un articolato programma di attività, comprensivo di ricerca industriale e sviluppo sperimentale, finalizzato - recita l'articolo 2 del Dm - alla realizzazione, da parte delle piccole e medie imprese fruitrici, di nuovi prodotti, processi o servizi o al notevole miglioramento di prodotti, processi o servizi esistenti, tramite lo sviluppo di tecnologie avanzate». In sostanza presso i competence center le imprese potranno, anche attraverso simulazioni su linee demo, studiare un percorso di trasformazione tecnologica e grazie a un team di esperti del centro potranno implementarlo con servizi di training on the job per il personale. Le aziende accederanno a questi poli di eccellenza dopo un percorso di sensibilizzazione e orientamento sulle opportunità di «industria 4.0» che dovrebbe

partire presumibilmente dal territorio dove, grazie anche alle associazioni di categoria, stanno già sorgendo i cosiddetti «digital innovation hub».

Per far decollare i competence center il decreto prevede contributi diretti alla spesa per la loro costituzione e l'avviamento delle attività che potranno arrivare al massimo a 7,5 milioni di euro (a questo scopo sono destinate il 65% delle risorse complessive stanziata nel decreto). I progetti specifici che rientrano tra le attività dei centri potranno beneficiare poi di contributi diretti fino a



Peso: 1-4%, 13-19%

200mila euro (a questo obiettivo sono riservate le restanti risorse, il 35% del budget).

Ma come saranno selezionati i competence center che - visti anche i fondi - non dovrebbero essere più di 5-6 in tutta Italia? La bozza di decreto prevede che le agevolazioni siano concesse «previo espletamento di apposita selezione da parte del ministero dello Sviluppo economico, nel rispetto dei principi di libera concorrenza, non discriminazione, trasparenza, proporzionalità, pubblicità». A conti fatti - come annuncia anche il Piano nazionale riforme (Pnr) del Governo appena varato con il Def - il finanziamento dei competence center dovrebbe completarsi entro il prossimo settembre. Resta ora da capire in quali poli universitari

sortiranno. Su questo punto il piano industria 4.0 presentato dal ministro dello Sviluppo Carlo Calenda prima della legge di bilancio 2017 aveva già dato alcune indicazioni precise. Allora erano stati individuati - come ricordato anche dal Pnr - i Politecnici di Milano, Bari e Torino, la scuola Sant'anna di Pisa (in partnership con la Normale), l'università di Bologna per la meccatronica e la Federico II di Napoli in coordinamento con gli altri atenei campani. A cui poi si è aggiunta la rete delle università del Veneto coordinate dall'ateneo di Padova. Ora la selezione del Mise dirà l'ultima parola.

Il decreto infine lascia ampio margine ai soggetti pubblici e privati sull'atto negoziale migliore per costituire i centri di competenza. Che dovrà comun-

que avere la forma dell'atto pubblico o della scrittura privata autenticata con alcuni contenuti minimi: dai componenti del centro agli obiettivi fino alla presenza di organi interni, con la loro composizione e i poteri.

30 milioni

Le risorse

Disponibili 20 milioni quest'anno e 10 nel 2018 per i poli di eccellenza



Competence center

- Nel piano industria 4.0 un ruolo strategico è riconosciuto ai centri di competenza che hanno lo scopo di promuovere e sostenere la ricerca applicata, il trasferimento tecnologico e la formazione sulle tecnologie avanzate. La costituzione e la gestione di centri di competenza prevede il coinvolgimento di università e centri di ricerca di eccellenza e aziende private sotto la forma del partenariato pubblico-privato. Sono costituiti con atto negoziale tra soggetti pubblici e privati: ci deve essere almeno un organismo di ricerca e possono essere ricomprese start up, Pmi e grandi imprese



Peso: 1-4%, 13-19%

Le previsioni. Pesano i ritardi della circolare delle Entrate e le incertezze sull'estensione dell'iperammortamento a tutto il 2018

A rischio l'effetto leva da 0,6% per il Pil

Carmine Fotina

ROMA

■ Può bastare il piano «Industria 4.0» per spingere il Pil dello 0,6% in cinque anni? Si accettano pareri e riflessioni degli economisti, probabilmente divisi sul tema. Impossibile invece accettare scommesse, perché questa stima, contenuta nel Programmano nazionale di riforma allegato al Def, sembra legata a troppe variabili.

Ad esempio l'iperammortamento al 250%, cioè la principale misura di incentivazione fiscale del piano, rischia già di essere frenato da qualche incertezza di troppo sulla sua possibile proroga. L'estensione dell'agevolazione a tutto il 2018, prolungando di sei mesi il termine per la consegna del bene (a patto di aver pagato un acconto di almeno il 20% entro il 2017), pareva cosa fatta nel decreto della manovrina correttiva. Obiezioni dell'ultimo

minuto del ministero dell'Economia su un intervento da un centinaio di milioni l'anno avrebbero però determinato lo stralcio. Con il risultato che una parte degli investimenti in digitalizzazione pianificati dalle imprese per il 2018 potrebbe saltare o nel migliore dei casi essere congelata in attesa di capire se l'estensione sarà recuperata come emendamento durante l'iter in Parlamento.

Nel caso dei più complessi macchinari agevolabili nella cornice di «Industria 4.0», la consegna dei beni all'impresa da parte del fornitore può richiedere svariati mesi. Per questo ragionare per tempo su una scadenza apparentemente lontana, cioè il 30 giugno 2018, non era sbagliato.

Del suo, c'è da dire, ce l'ha messo anche la macchina amministrativa. Perché è ormai acclarato che il ritardo con il quale è stata diffusa la circolare interpretativa di

agenzia dell'Entrate e ministero dello Sviluppo economico, pubblicata solo il 30 marzo, ha bloccato molti investimenti ai quali le imprese avevano iniziato concretamente a pensare dopo il varo della legge di bilancio. Soprattutto le operazioni di taglia medio-piccola, in attesa che fossero resi noti i chiarimenti sugli obblighi di interconnessione dei macchinari, sono rimaste ferme.

E, per tornare alla domanda iniziale, è altrettanto evidente che ritardi e incertezze non sono ininfluenti ai fini delle previsioni econometriche. Il Programma nazionale di riforma attribuisce agli «investimenti innovativi» del piano Industria 4.0 (includendovi però anche proroga del superammortamento al 140%, rafforzamento del credito di imposta R&S, premi di produttività) un impatto sul Pil dello 0,3% nel 2017-2018, dello 0,6% al 2021 e dello 0,7% al

2026. Il documento del ministero dell'Economia va anche oltre e ipotizza una variazione della produttività totale dei fattori, come effetto dei maggiori investimenti ottenuti nel 2017-2018, pari allo 0,43% in cinque anni.

Stime ambiziose, che non tengono conto dei tre mesi di ritardo con il quale il piano è partito causa assenza della circolare congiunta Entrate-Sviluppo. Né ovviamente considerano l'effetto confusione che può generare il balletto sulla proroga dell'iperammortamento.



Peso: 11%

**L'OUTLOOK
FMI****L'Italia
non aggancia
la ripresa
mondiale**di **Alessandro Merli**

L'Italia non aggancia la ripresa che si rafforza a livello globale. È la previsione Fmi, che insiste peraltro sul rischio protezionismo. Servizio ▶ pagina 7

Alessandro Merli

WASHINGTON. Dal nostro inviato

L'Italia non aggancia la ripresa che si sta rafforzando nel resto dell'economia mondiale e la sua crescita resta al di sotto dei maggiori Paesi industriali, secondo le nuove previsioni del Fondo monetario. All'orizzonte globale si profila tuttavia il rischio del protezionismo, sul quale il direttore dell'Fmi, Christine Lagarde, ha già lanciato l'allarme e che è oggetto di polemiche con l'amministrazione Trump. La questione sarà nuovamente al centro di possibili controversie questa settimana alle riunioni del G-20 e dell'Fmi a Washington. Il capo economista del Fondo, Maurice Obstfeld, nel presentare le previsioni, ha sostenuto che il protezionismo e una «corsa al ribasso» nella regolamentazione della finanza (un altro timore riguardo alla nuova linea degli Stati Uniti) «sarebbero peggio per tutti». Le altre preoccupazioni vengono dall'Europa: Obstfeld ha osservato che gli spread in aumento, soprattutto sul debito francese, riflettono le tensioni politiche in vista delle elezioni di domenica, ma non possono tenere interamente conto del rischio di rottura dell'euro, un evento che definirebbe «cataclismico», ma «improbabile». «Alcuni politici - dice l'economista - hanno una piattaforma elettorale anti-euro, ma da qui alla rottura dell'euro, ci vogliono diversi passi. È importante non esagerare questi rischi».

L'economia italiana crescerà dello 0,8% sia quest'anno sia il

Le riunioni di primavera. Crescita inferiore agli altri Paesi industriali secondo le ultime previsioni

Fmi: l'Italia non aggancia la ripresa

Per l'economia globale secondo il Fondo il rischio è il protezionismo

prossimo, secondo le stime del "World Economic Outlook", pressoché invariate rispetto a quelle di gennaio. Le cifre dell'Fmi sono in entrambi i casi inferiori a quelle del Governo nel Documento di economia e finanza appena pubblicato, dell'1,1% nel 2017 e dell'1% nel 2018. La crescita italiana è «nettamente al di sotto del potenziale», so-

stengono gli economisti del Fondo, così come quelle di Francia, Portogallo, Spagna e Grecia. Per Carlo Cottarelli, direttore esecutivo per l'Italia all'Fmi (che ha peraltro annunciato che a ottobre lascerà il Fondo) la priorità italiana deve essere ridurre il debito pubblico «perché mantenerlo stabile ci lascia esposti a potenziali attacchi speculativi».

L'area dell'euro crescerà nel suo complesso dell'1,7% quest'anno e dell'1,6% il prossimo. La disoccupazione in Italia scenderà dall'11,7% del 2016 all'11,4% nel 2017 e all'11% nel 2018, ma resterà la più alta nell'Eurozona,

con l'eccezione di Spagna e Grecia. Il deficit pubblico italiano, secondo l'Fmi, che non tiene ancora conto del Defe della "manovrina", sarà del 2,4% nel 2017 e dell'1,4% nel 2018.

L'economia mondiale, grazie a miglioramenti del settore manifatturiero e del commercio internazionale, raggiungerà un'espansione del 3,5% nel 2017 e del 3,6% nel 2018 (dopo il 3,1% nel 2016). I mercati finanziari sono ottimisti, rileva l'Fmi, nell'aspettativa di un continuo supporto da parte della politica economica in Cina e di una politica fiscale espansiva e di deregolamentazione negli Usa. Se la fiducia di consumatori e imprese e l'atteggiamento dei mercati resteranno forti, secondo il documento, nel breve periodo la crescita potrebbe sorprendere positivamente.

Nei Paesi in cui la crescita è insufficiente, la politica monetaria deve rimanere accomodante (un

riferimento alla Banca centrale europea), ma non può fare da sola, secondo il Fondo monetario,

che, fra le altre misure di rilancio, sottolinea ancora una volta la necessità di ripulire i bilanci bancari, affrontando il problema dei crediti deteriorati (Npl), un problema particolarmente acuto in Italia, e rafforzando l'efficienza delle banche. «Una priorità cruciale per spingere la crescita e limitare i rischi al ribasso nell'area euro - dice l'Fmi - è di accelerare la riparazione dei bilanci delle banche e la soluzione del problema degli Npl, attraverso una combinazione di maggior incoraggiamento da parte della vigilanza, riforma delle leggi fallimentari e sviluppo di mercati per i debiti in sofferenza». Il completamento dell'unione bancaria, compresa l'introduzione di uno schema comune di assicurazione dei depositi con un efficace sostegno fiscale, è anch'esso cruciale. Queste azioni «faciliterebbero la trasmissione dello stimolo della politica monetaria all'economia reale e promuoverebbero il risanamento del settore bancario».

Nel medio periodo, il Fondo monetario ritiene che i rischi per l'economia mondiale restino al ribasso, a causa della bassa crescita della produttività e della forte disuguaglianza dei redditi, che richiedono interventi strutturali. Ma l'Fmi è preoccupato anche, come ha dichiarato recentemente il suo direttore Christine Lagarde, del fatto che politiche protezionistiche possano minacciare l'integrazione economica globale e la cooperazione dell'ordine economico, che hanno portato effetti positivi all'economia mondiale. Il riferimento trasparente è alla minaccia di scelte protezioniste del nuovo Governo Usa. Il segretario al Commercio americano Wilbur Ross ha definito «sciocchezze» gli ammonimenti della signora Lagarde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO DEL DEBITO

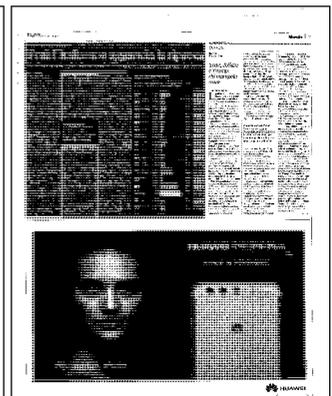
Per Carlo Cottarelli, direttore esecutivo per l'Italia (che lascerà l'Fmi in ottobre) bisogna ridurre il debito pubblico per evitare attacchi speculativi

Le previsioni di primavera

La crescita in alcuni Paesi secondo l'Outlook del Fondo monetario e la variazione rispetto alle previsioni di gennaio

				Var. %
	Mondo	2017	3,5	+0,1 ▲
		2018	3,6	Inv. =
	Economie avanzate	2017	2,0	+0,1 ▲
		2018	2,0	Inv. =
	Stati Uniti	2017	2,3	Inv. =
		2018	2,5	Inv. =
	Area Euro	2017	1,7	+0,1 ▲
		2018	1,6	Inv. =
	Germania	2017	1,6	+0,1 ▲
		2018	1,5	Inv. =
	Francia	2017	1,4	+0,1 ▲
		2018	1,6	Inv. =
	Italia	2017	0,8	+0,1 ▲
		2018	0,8	Inv. =
	Spagna	2017	2,6	+0,3 ▲
		2018	2,1	Inv. =
	Giappone	2017	1,2	+0,4 ▲
		2018	0,6	+0,1 ▲
	Regno Unito	2017	2,0	+0,5 ▲
		2018	1,5	+0,1 ▲
	Canada	2017	1,9	Inv. =
		2018	2,0	Inv. =
	Economie emergenti	2017	4,5	Inv. =
		2018	4,8	Inv. =
	Russia	2017	1,4	+0,3 ▲
		2018	1,4	+0,2 ▲
	Cina	2017	6,6	+0,1 ▲
		2018	6,2	+0,2 ▲
	India	2017	7,2	Inv. =
		2018	7,7	Inv. =
	Brasile	2017	0,2	Inv. =
		2018	1,7	+0,2 ▲
	Messico	2017	1,7	Inv. =
		2018	2,0	Inv. =

Fonte: Fondo monetario internazionale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Deloitte e Polihub insieme per il trasferimento tecnologico

Nei laboratori Bovisa del Politecnico di Milano nascerà un nuovo distretto sul modello del Mit di Boston

Far uscire dal cassetto le idee della ricerca accademica grazie a investimenti economici e partner con competenze di mercato e dare supporto con tecnologia e ricerca di alto livello alle strategie aziendali.

È «contaminazione» la parola d'ordine di Switch2Product Innovation Challenge, il programma ideato da PoliHub, lo *startup district* e incubatore del Politecnico di Milano, che valorizza le idee tecnologiche e di business di studenti, ricercatori e docenti dell'ateneo e dei professionisti della società di consulenza Deloitte. «I nostri obiettivi — commenta il ceo di PoliHub, Stefano Mainetti — sono rafforzare il trasferimento tecnologico della ricer-

ca e sviluppare nuova imprenditorialità». Così da dare un seguito fattivo alla terza missione universitaria: «Oltre a insegnare e fare ricerca di base — aggiunge il manager — è fondamentale favorire l'economia e l'impresa così da generare posti di lavoro». Con l'obiettivo finale di creare un vero e proprio distretto di innovazione in collaborazione coi laboratori di Bovisa del Politecnico, come avviene in città come Lovanio, Eindhoven o allo stesso Mit di Boston.

Ad accettare la sfida è stata Deloitte, colosso della consulenza che ha fatto dell'innovazione la sua roccaforte: «Abbiamo lanciato l'iniziativa perché è coerente con le nostre strategie, perché è un modo per mettere al centro le nostre

persone e per avviare un cambiamento culturale che faccia la differenza, ma anche perché se le idee sono buone, le finanziamo e le inseriamo nel catalogo dei nostri prodotti e abbiamo nuove soluzioni da proporre ai nostri clienti» spiega Andrea Poggi, innovation leader della società di consulenza e revisione con sede a New York.

Gli oltre cinquemila dipendenti di Deloitte Italia e i 50 mila tra studenti, ricercatori e docenti del Politecnico hanno tempo fino al 4 giugno per partecipare candidando la propria idea con la possibilità di accedere a un finanziamento su una dotazione complessiva di 150 mila euro e al programma di accelerazione tecnologica e imprenditoriale

dell'ateneo milanese.

Le idee vincitrici proposte invece dai professionisti Deloitte riceveranno un finanziamento e si avvarranno di un programma di accelerazione imprenditoriale e di una esperienza formativa qualificante. Il 14 settembre, durante l'evento finale, verranno proclamati i 15 vincitori che saranno ammessi al programma di accelerazione. Tutte le info sul sito www.s2p.it.

Giulia Cimpanelli

Il campus

Gli spazi del Politecnico nell'area degli ex-gasometri della Bovisa, a nord di Milano

Il bando

● I dipendenti di Deloitte e gli studenti del Politecnico hanno tempo fino al 4 giugno per candidare la propria idea

● Dotazione complessiva di 150 mila euro

● I 15 vincitori verranno proclamati il 14 settembre



Manovrina. Tetto unico a 3mila euro per i premi, ma sui primi 800 euro taglio di 20 punti dei contributi

Produttività, sgravi alle imprese

Nell'ultimo anno sono stati depositati oltre 18mila contratti

Claudio Tucci

■ I premi di produttività avranno un unico tetto a 3mila euro; ma in caso di «coinvolgimento paritetico dei dipendenti nell'organizzazione del lavoro», sui primi 800 euro, scatterà un taglio di 20 punti dell'aliquota contributiva.

L'ultima bozza della "manovrina", in attesa della sua pubblicazione definitiva, dopo l'ok del Quirinale, conferma la modifica alla normativa sui premi di risultato, con l'obiettivo di allargare la platea di lavoratori che godono di premi di produttività e di aziende che fanno piani di partecipazione.

Del resto, dalla sua reintroduzione, operata dal governo Renzi, la detassazione dei premi di produttività «è stata apprezzata dalle parti sociali - spiega Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi -. Nell'ultimo anno sono stati oltre 18mila i contratti depositati, interessando circa 5 milioni di lavoratori con premi di produttività di vario ammontare (il premio medio

aziendale è stato di circa 1.400 euro, tassato al 10 per cento)».

La novità contenuta nella "manovrina" cambia ora le regole sulla partecipazione dei lavoratori: «Finora - evidenzia Leonardi - un'azienda che adotta un contratto aziendale o territoriale che prevede obiettivi di produttività (o redditività, qualità, efficienza o innovazione) e li realizza a fine anno (misurandoli con criteri quantitativi), può pagare premi di produttività fino a 3mila euro procapite annui che sono tassati al 10% in capo al lavoratore. Le imprese che prevedono piani di partecipazione organizzativa possono pagare premi detassati fino a 4mila euro procapite. Da domani le aziende che prevedranno piani di partecipazione organizzativa potranno pagare premi detassati fino a 3mila euro, ma potranno anche pagare contributi ridotti di 20 punti sui primi 800 euro di premio di produttività. L'esigenza è che il maggior numero possibile di lavoratori

possa beneficiare di un salario integrativo detassato, per far questo bisogna che pure le piccole aziende siano portate a contrattare salario di produttività».

La misura ha un costo iniziale di circa 9 milioni di euro l'anno; ma nei fatti è neutra per la finanza pubblica: anziché premiare le imprese che fanno piani di partecipazione organizzativa con la detassazione dei soli premi alti (da 3mila a 4mila euro annui), il premio arriva con l'incentivo economico (taglio di 20 punti di contributi) sui premi bassi fino a 800 euro.

Ma che tipo di partecipazione si dovrà mettere in campo? «Una partecipazione organizzativa - ha aggiunto Leonardi -. Significa che l'azienda deve contrattare la costituzione di gruppi di lavoro nei quali operano responsabili aziendali e lavoratori finalizzati al miglioramento o all'innovazione di aree produttive o sistemi di produzione, e che prevedono strutture permanenti di consultazione

e monitoraggio degli obiettivi da perseguire e delle risorse necessarie. Del resto, la partecipazione è sempre più strategica al giorno d'oggi: è il modo in cui si migliora la produttività e si gestiscono i cambiamenti tecnologici di Industry 4.0».

L'OBIETTIVO

Leonardi (Palazzo Chigi): promuovere la partecipazione organizzativa con gruppi di lavoro per il miglioramento di aree produttive

LE NOVITÀ

3mila euro

Tetto unico ai premi

L'importo massimo erogabile a lavoratore, tassato al 10%, sarà di 3mila euro (viene cancellato l'aumento a 4mila in caso di comitati paritetici)

20 punti

Lo «sgravio» per le imprese

Arriva l'incentivo per le imprese: se c'è coinvolgimento dei dipendenti nell'organizzazione del lavoro, sui primi 800 euro di premio scatta un taglio di 20 punti dell'aliquota contributiva

9 milioni

Il costo dell'intervento

A tanto ammonta l'onere della modifica ai premi di risultato



Peso: 15%

L'asse Padoan-Calenda per le nuove aliquote e la frenata del Pd

«Creerebbe inflazione fiscale, stimolo alla crescita»

di **Francesco Verderami**

ROMA Padoan non poteva non sapere che la sua proposta per uno scambio tra l'aumento dell'Iva e una riduzione delle tasse sul lavoro avrebbe incontrato pochi sostenitori. In Parlamento nessuno e in Consiglio dei ministri il solo Calenda, che al pari di **Confindustria** considera l'idea «positiva sul piano economico», perché «creerebbe inflazione fiscale, ridurrebbe la pressione del debito e sarebbe da stimolo alla crescita»: «Ma dal punto di vista politico mi sembra un'operazione impraticabile». Infatti Renzi — senza nemmeno prendere in esame le simulazioni del Centro studi degli imprenditori — ha provveduto prontamente a bocciarla: «Il Pd le tasse non le aumenta. Abbiamo rottamato Dracula».

Ora, siccome la sortita dell'ex premier era da mettere in preventivo, resta da capire quale motivo abbia spinto il titolare dell'Economia ad una simile sortita. La tesi più scontata, che pure circola nella maggioranza, è che — dopo aver perso il braccio di ferro su Def e manovrina — Padoan si sia «rotto». E che, come ogni tecnico quando si approssima la fine del mandato politico, abbia sentito il richiamo della foresta,

di quel mondo cioè da cui proviene e che aveva criticato la sua scelta di assecondare la stagione renziana dei «bonus». Sono supposizioni che trovano qualche fondamento nell'intervista al *Messaggero*, quando dinanzi alla domanda sui «due fuochi» tra i quali è stretto — quello europeo e quello interno — Padoan ne ha aggiunto un terzo: «Il metodo del fuoco amico. Ma su questo non faccio commenti».

Li avesse fatti, avrebbe fatto scoppiare la crisi di governo, perché avrebbe dovuto raccontare l'attacco in Consiglio dei ministri della Boschi e di Martina, l'accusa — ultima in ordine di tempo — di aver presentato una stima di crescita «troppo bassa». Oppure avrebbe dovuto rivelare di quando gli scongiurarono di recarsi alla convention del Lingotto, «perché è una riunione di corrente», ma lui decise di presenziare «perché voglio tenere buoni rapporti con Renzi». Tranne poi pentirsi e darsi dell'«ingenuo», dopo aver ascoltato una salva di critiche.

Insomma, meglio non aprire il vaso di Pandora, anche se — citando l'Iva — quel coperchio un po' l'ha sollevato. E una ragione, se l'ha fatto, c'è. Forse è stato un modo — questa la tesi accreditata dai renziani — per far capire all'ex premier che da qualche parte i soldi per la legge di Stabilità andranno trovati. Nel Pd c'è chi teme che Padoan si prepari così a tornare all'assalto per

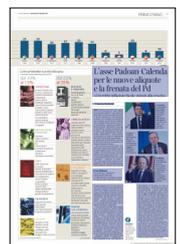
un'altra tranche di privatizzazioni (Poste comprese), magari anche con la riforma del catasto. Per evitare un patatrac, il capogruppo di Ap Lupi invita il ministro a prendere un'altra strada: «Privatizzazioni a parte, per ridurre il cuneo fiscale potrebbe intanto recuperare 10 miliardi usando gli 80 euro di bonus, che spesso i lavoratori devono restituire dopo averli presi. In questo modo non solo se ne gioverebbero ma gliene tornerebbero in tasca 130».

Ma l'Iva no. «L'Iva non aumenterà», dice Renzi: «Anche perché il mio governo ha lasciato un tesoretto». A Padoan viene da sorridere: «Tesoretto... Così lo chiama il mio giovane ex capo». L'Iva funesta potrebbe arrecare lutti alla legislatura, se Berlusconi si accordasse a staccarle la spina. Siccome non lo farà, qualcun altro si farà male.

Il no di Renzi

No di Renzi: abbiamo rottamato Dracula.

Confindustria: positivo usare le risorse per ridurre il cuneo



Peso: 35%

Il Tesoro: il problema è strutturale Avanti con le riforme

L'obiettivo di Padoan: in 5 anni Pil a +2,9% I renziani lo attaccano sul rincaro dell'Iva

Retrosцена

PAOLO BARONI
ROMA

Al ministero dell'Economia le nuove stime dell'Fmi non sorprendono: «Sappiamo che l'Italia cresce poco, non da oggi - spiegano i collaboratori di Pier Carlo Padoan - È un problema strutturale del Paese, un problema noto, che il governo sta cercando di affrontare col piano di riforme avviato nel 2014». Sono le «riforme per la crescita» tanto care al ministro dell'Economia e su cui il nuovo governo conferma di voler insistere.

Il grosso degli interventi, dal lavoro alla pubblica amministrazione alle banche, è già stato condotto in porto, molto altro è in dirittura d'arrivo (in primis la riforma della giustizia civile) e tanto altro è stato messo in cantiere col Def appena varato. Ma serve tempo, occorre molta pazienza per poterne apprezzare i risultati concreti: «La crescita va cercata nel lungo termine - ha spiegato il ministro dell'Economia -. Le riforme continuano e in questo Pnr le misure nuove

sono molto importanti».

Sono quattro i pilastri indicati nel Piano nazionale di riforma. Misure che compongono «un'unica strategia» e che vanno dalla contrattazione decentrata alla legge sulla concorrenza, dalla lotta alla povertà alle privatizzazioni. Il loro impatto sul Pil potrebbe essere molto significativo, ma non sarà immediato.

Secondo le stime inserite nel Pnr bisognerà infatti aspettare 5 anni per vedere aumentare di 2,9 punti il prodotto interno, mentre dopo 10 anni il guadagno sarà di 4,7 punti soprattutto grazie a Pa (+0,8 punti), mercato del lavoro (+0,9) e Industria 4.0 (+1,9). Sul lungo periodo invece si dovrebbero sfiorare i 10 punti in più (9,9).

Pronta la manovrina

Nell'attesa però, assieme alle misure di aggiustamento che ci permettono di raggiungere gli obiettivi fissati dall'Europa, quest'anno vengono messe in campo misure espansive legate agli investimenti le zone sismiche, misure di finanza per la competitività, oltre ad un maxipiano da 47,5 miliardi di investimenti, che secondo Padoan do-

vrebbero darci un ulteriore aiuto. E così mentre l'Fmi prevede per l'Italia una crescita dello 0,9% per quest'anno e dello 0,8 per il prossimo le ultime stime del governo inserite nel Def per l'anno in corso alzano l'asticella all'1,1%, mentre nel 2018 ci fermeremo all'1% a causa di «una politica fiscale particolarmente stringente» legata agli accordi europei che per il prossimo anno prevedono un rapporto deficit/pil pari ad appena l'1,2%.

Al Tesoro sono convinti che le misure della manovrina, che dovrebbe vedere la luce finalmente oggi, ed i nuovi interventi inseriti nel Piano nazionale per le riforme ci daranno delle «sorprese positive».

In realtà non di manovrina si tratta, bensì di una vera e propria piccola legge di bilancio, tanto questo provvedimento è stato caricato di misure di vario tipo che vanno ben oltre la correzione di conti da 3,4 miliardi di euro.

La battaglia sull'Iva

Vista da fuori la strategia del governo però non convince non solo l'Fmi, ma nemmeno le parti sociali che ieri nel corso delle audizioni in Senato si sono mostrate molto fredde sul nuovo

Def. «Troppo generico» per la Uil, eccessivamente ottimistico per la Cgil. **Confindustria**, altrettanto preoccupata, chiede che «la strategia di innalzamento del potenziale italiano sia basata su interventi di contenuto forte, senza cedimenti o retromarce». **Confindustria** sponsorizza lo scambio tra aumento dell'Iva e taglio del cuneo fiscale perché produrrebbe «un forte stimolo alla crescita». L'idea non dispiace a Padoan, ma vede contrario Renzi che vuole evitare una stangata sui consumatori (790 euro a famiglia, stima Codacons) e che ieri è tornato a ripetere il suo no. Lo stesso fanno tutti i renziani del Pd che, dopo il fuoco di sbarramento alzato ieri sull'Iva, stasera in Senato aspettano al varco il ministro dell'Economia.



Il ministro
Pier Carlo Padoan, titolare del dicastero dell'Economia, non è sorpreso per le nuove stime dell'Fmi

Ex premier
Matteo Renzi è nettamente contrario a una manovra che imponga nuove tasse agli italiani



Peso: 33%

Confindustria: sì a scambio Iva-cuneo. Ma Renzi si oppone

ANNA FIORINO

ROMA

«Il governo ha deciso di non aumentare l'Iva e questo vale anche per il futuro. Il Pd non è più il partito delle tasse, abbiamo davvero rottamato Dracula». Renzi fissa i paletti dopo le prime audizioni sul Def alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, (che proseguono oggi). Ma soprattutto a poche ore dall'incontro del ministro Padoan con il Pd, previsto per oggi. E con le anime variegate del partito pronte a collaborare, non tutte nella direzione che l'Europa si aspetta una volta dato l'appoggio di massima alla manovra fondata sull'aumento delle aliquote per 77 miliardi in cambio della riduzione del costo del lavoro.

Il premier Gentiloni ha già ricevuto i capigruppo di Mdp Francesco Laforgia e Cecilia Guerra che assicurano appoggio, ma spingono per un cambio di passo sul-

la questione sociale, con un miliardo in più sulla lotta alla povertà e l'eliminazione del superticket. Gli enti locali sono concordi nel non voler subire altri tagli, i sindacati chiedono maggiori interventi per l'occupazione.

E poi c'è Confindustria, che promuove Padoan e si scontra a distanza con la volontà politica di Renzi. «Da tutte le simulazioni che abbiamo fatto emerge che lo scambio Iva-cuneo fiscale determina un forte stimolo alla crescita - è il parere del direttore del Centro Studi di Confindustria, Luca Paolazzi - vuoi perché la riduzione del cuneo si traduce in una minore dinamica inflazionistica, vuoi perché c'è un maggiore stimolo alle esportazioni, vuoi perché c'è un premio a chi si orienta verso i mercati esteri più dinamici». I 30 miliardi di manovra correttiva necessaria a portare il deficit strutturale in lieve avanzo nel 2019 rendono «difficile sostenere lo sviluppo del Paese», conclude Paolazzi: «Il Documento di economia e finanza indica in-

fatti un aggiustamento di 3,4 miliardi nel 2017, di 15,8 con la prossima legge di Bilancio e di ulteriori 9,1 nel 2019. Si tratta di manovre molto consistenti che devono essere rese compatibili con tassi di crescita adeguati a colmare il ritardo di sviluppo accumulato prima e durante la crisi dall'Italia rispetto ai suoi principali partner europei». I tecnici del Servizio Bilancio di Camera e Senato si focalizzano invece sulle risorse destinate alle banche, esprimono dubbi sugli incassi che potrebbero arrivare dalla privatizzazioni, ma soprattutto rilevano discrasie sul valore assoluto del debito pubblico (+48 miliardi) non compatibile con la stima delle componenti che portano a un risultato complessivo inferiore (43 miliardi).

I conti non tornano nemmeno per il Fondo monetario internazionale, che, pur migliorando la stima sulla crescita portandola allo 0,8% (2017 e 2018) esprime un dato inferiore a quello del Def dove il pil è dato in aumen-

to dell'1,1% e dell'1%. Il Fmi mette l'Italia in coda all'eurozona che mediamente dovrebbe crescere dell'1,7% nel 2017 e dell'1,6% nel 2018, dopo la Germania, ma anche dopo la Grecia.

«Le famiglie sopportano una pressione fiscale del 40% e sarebbe stato positivo un taglio dell'Irpef - sottolinea il presidente facente funzione del Cnel Delio Napoleone -. Le tasse per le famiglie continuano a essere troppo alte».

«La strada è giusta. Ora bisogna spingere sulla crescita - dice infine Maurizio Gardini, presidente di Alleanza Cooperative - puntare su contrattazione di secondo livello, favorire cooperazione 4.0, correggere codici appalti, individuare alternative ai voucher e vigilare sull'impresa sociale».

Il Def

**I tecnici: dubbi su incassi privatizzazioni
E conti errati sul calo del debito pubblico
Il premier Gentiloni incassa l'appoggio di
Mdp che chiede più fondi per le fasce deboli**



I capigruppo di Mdp Francesco Laforgia e Cecilia Guerra



Peso: 19%

Confindustria attacca il Def: crescita a rischio

Dai tecnici parlamentari dubbi sull'ammontare delle risorse per le banche

di IRENE GIANNELLI

Sono lontani i tempi in cui la **Confindustria** di **Vincenzo Boccia** si schierava per il Sì al referendum. Oggi a Palazzo Chigi non c'è più **Matteo Renzi** ma **Paolo Gentiloni**, e così viale dell'Astronomia ha "cambiato verso" non risparmiando critiche al Governo. L'oggetto? Il Def approvato la scorsa settimana. I dati contenuti nel documento di economia e finanza implicano una correzione dei conti di 30 miliardi in tre anni, con manovre "molto consistenti", dunque "sarà difficile sostenere lo sviluppo del Paese, alla luce delle restrizioni programmate", ha sottolineato ieri il direttore del Centro Studi di Confindustria, **Luca Paolazzi**, nel corso di

un'audizione alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. "La restrizione cumulata netta (cioè la differenza tra le maggiori entrate nette e le minori spese nette) sarebbe pari a 1,2 punti percentuali di Pil nel 2018 (0,9 al netto della manovrina) e 1,7 punti nel 2019 (0,5 al netto di quanto già realizzato nel 2018) - ha spiegato -. Si tratta di circa 30 miliardi cumulati strutturali nel triennio 2017-2019 di cui 3,4 quest'anno, 15,8 con la prossima legge di bilancio e ulteriori 9,1 nel 2019". Non solo. I tecnici dei servizi studi e bilancio di Camera e Senato hanno rilevato "elementi di incertezza" circa le risorse e l'impatto "degli interventi statali a sostegno" del sistema bancario. I dossier evidenziano

che in una parte del Def si stima che gli istituti utilizzino 8,5 miliardi sui 20 stanziati come garanzia, in un altro punto si parla di circa "la metà delle risorse rese disponibili", quindi 10 miliardi.

Cambiare verso

Dopo essersi schierati per il Sì al referendum gli industriali ora non risparmiano critiche al governo



Vincenzo Boccia
(Imagoeconomica)



Peso: 23%

In audizione. Cgil, Cisl e Uil chiedono una politica economica espansiva

Sindacati contro il Def: serve cambio di passo per lo sviluppo

Giorgio Pogliotti

ROMA

Con diversi accenti, Cgil, Cisl e Uil, criticano il Def, sollecitando un cambio di passo da parte del governo, per imboccare in modo deciso la via della crescita.

Nell'audizione alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato sul Def, Susanna Camusso (Cgil), ha evidenziato che manca «l'ambizione di recuperare i livelli di crescita e occupazione pre-crisi», il governo «si pone sulla strada della continuità» mentre è «urgente una politica economica espansiva, che dia uno shock all'economia per creare lavoro, crescita e un nuovo modello di sviluppo». La leader della Cgil è «molto preoccupata» per le stime sulla disoccupazione «al 11,5% (2017) e mai sotto il 10% fino al 2020», e contesta «che la

prevista riduzione Irpef, considerata la via maestra per la riduzione del carico fiscale, sia stata cancellata»; le risorse recuperate con la lotta all'evasione «serviranno per eliminare le clausole di salvaguardia Iva e accise».

Eppure, sottolinea Claudio Petriccioli (Cisl) «anche nell'attuale situazione che costringe l'Italia a fare i conti con i rigidi parametri del fiscal compact imposti da Bruxelles, è possibile adottare una strategia di politica economica e sociale maggiormente espansiva, in grado di rafforzare la domanda interna per consumi ed investimenti», con misure che «incentivino la produttività e riducano il costo del lavoro in modo selettivo, a beneficio delle sole imprese che incrementano la base occupazionale per sconfiggere la disoccupazione e migliorare l'organizzazione del

lavoro». Carmelo Barbagallo (Uil) definisce il Def «generico e poco coraggioso», privo del «carattere espansivo necessario, in una fase contrassegnata da una ripresa troppo debole dell'economia».

Dalle imprese, per Giorgio Merletti (Rete imprese Italia) «serve una manovra rafforzata da maggiori investimenti, dalla rapida riforma della giustizia civile, da agevolazioni mirate sui giovani che entrano nel mondo del lavoro sia come imprenditori sia come dipendenti». Maurizio Gardini (Alleanza cooperative) considera «positivo l'indirizzo generale», ma aggiunge: «bisogna spingere sulla crescita e puntare sulla cooperazione 4.0». Giorgio Spaziani Testa (Confedilizia) denuncia la «mancanza di coraggio sulla

riduzione della spesa pubblica e dell'imposizione fiscale e l'assenza di segnali di fiducia per il settore immobiliare».



Peso: 8%

Contratti pubblici. Con il «Correttivo appalti» sale da 1 a 2 milioni la soglia per le gare basate sul prezzo

Più spazio al massimo ribasso

Procedure negoziate con più inviti - Meno trasparenza sotto 40mila euro

Mauro Salerno

ROMA

■ Raddoppia da uno a due milioni la soglia per assegnare i lavori pubblici al massimo ribasso. È questa la soluzione che il decreto correttivo della riforma appalti propone nel tentativo di accorciare i tempi di aggiudicazione delle opere pubbliche di taglia medio-piccola e dare così la scossa a un mercato in sofferenza, nonostante l'aumento delle somme stanziare per gli investimenti. La misura è una delle novità di maggior rilievo tra quelle inserite in corso di esame al testo del provvedimento approvato in via definitiva giovedì scorso dal Consiglio dei ministri e inviato alla firma del Capo dello Stato.

La sollecitazione ad aumentare la soglia per il massimo ribasso in modo da semplificare le gare è partita da Comuni (parere espresso in Conferenza unificata) e costruttori. La soluzione uscita dal Consiglio dei ministri accoglie l'invito, ponendo due condizioni. La prima è che il massimo ribasso

venga utilizzato nelle «procedure ordinarie». Dunque solo nelle gare vere e proprie, escludendo le procedure negoziate che le Pa adottano di solito per appaltare i lavori di minore importo (fino a un milione). La seconda condizione è che a base di gara venga messo un progetto esecutivo, senza margini di intervento dei costruttori sulla progettazione delle opere. Due paletti evidentemente immaginati a garanzia della qualità degli interventi che però rischiano di depotenziare l'impatto della misura. Da una parte, infatti, per le gare fino a un milione le Pa tendono a preferire la formula semplificata della procedura negoziata. Dall'altra bisogna tenere conto che per le opere di manutenzione le più ricorrenti in queste fasce di importo - il correttivo rende possibile l'appalto su progetto definitivo invece che esecutivo, facilitando di molto la vita alle Pa che possono così tornare a delegare una quota di progettazione alle imprese. Per limitare il rischio di «combine» le Pa potranno utiliz-

zare il «metodo anti-turbativa»: il sistema che permette di escludere in modo automatico le offerte con i ribassi più elevati utilizzando un algoritmo sorteggiato in gara.

Oltre alle novità sul massimo ribasso, il testo uscito da Palazzo Chigi riporta molte altre modifiche sostanziali rispetto a quello di entrata. È saltata anzitutto la riserva del 50% dei posti alle Pmi locali nelle procedure negoziate. A favore della concorrenza aumenta il numero delle imprese da invitare alle procedure negoziate. Negli appalti sotto i 150 mila euro si passa da 5 a 10 inviti. Tra 150 mila euro e un milione a 15 inviti.

Appalti, incarichi e consulenze fino a 40 mila euro perdono invece il paletto a presidio della trasparenza previsto dalle recenti linee guida approvate dall'Anac di Raffaele Cantone. Per garantire un minimo di concorrenza l'Anticorruzione aveva «suggerito» di chiedere almeno due preventivi prima di assegnare gli incarichi, che in questa fascia di importo sono attribuibili in via fiduciaria dai diri-

genti delle Pa. Come richiesto da Comunità Regionali, il correttivo archivia la proposta di Cantone e cancella anche l'obbligo di motivare la scelta dell'affidamento diretto. Con l'ultima versione del decreto l'Anac perde anche il riferimento all'autonomia organizzativa e il potere di raccomandazione vincolante nei confronti delle amministrazioni.

Novità di rilievo arrivano per le opere finanziate con capitali privati. Oltre all'aumento (da 30% al 49%) del tetto al contributo pubblico le operazioni di partenariato incassano l'eliminazione dell'obbligo di chiudere il contratto di finanziamento con le banche («closing») entro 12 mesi. Sui subappalti resta il limite del 30% calcolato sull'intero valore delle opere, ma viene cancellata la facoltà per le Pa di decidere gara per gara se autorizzare o meno i subaffidamenti.

I NUMERI

131

Gli articoli del decreto

Nel correttivo approvato dal Governo oltre 360 modifiche ai 220 articoli del codice appalti in vigore a da un anno (Dlgs 50/2016)

19 aprile

Scadenza della delega

Per non bucare il termine imposto dalla legge 11/2016 il provvedimento deve andare in Gazzetta o quantomeno essere firmato dal Capo dello Stato entro oggi

30%

Tetto ai subappalti

Confermato il limite ai subaffidamenti. Cancellata la facoltà per le Pa di autorizzare i gara per gara



Peso: 15%

La storia mostra che l'automazione crea lavoro Il problema è dare una formazione adeguata

DI FILIPPO LIGRESTI*

Siamo nel vivo della cosiddetta quarta rivoluzione industriale. Non è una previsione, sta accadendo e continuerà a svilupparsi. Ripensare i processi produttivi in senso digitale è da tutti ritenuto la chiave di volta per essere competitivi nel settore manifatturiero. Un'occasione che l'Italia, da sempre a forte vocazione industriale ed esportatore, non può perdere. Lo *smart manufacturing* è una strada che l'Italia deve percorrere con convinzione, anche per colmare il gap di competitività che in questi decenni ha colpito l'industria nazionale. Produrre in modo intelligente vuol dire connettere le varie risorse dei processi industriali, rendere più efficiente, ma anche più reattiva e flessibile, tutta la filiera in un mercato sempre più mutevole e imprevedibile. È una rivoluzione, appunto. Ma l'automazione è un tema complesso che, se non gestito bene da governi e aziende, oltre a risolvere problemi strutturali importanti rischia di crearne altri. Le conseguenze di tale scenario sull'occupazione sono oggi al centro del dibattito in Italia e all'estero in modo insistente. Per esempio, che impatto avranno sul lavoro i robot e della maggiore automazione sul lavoro? Non c'è oggi una risposta univoca a questa domanda. Credo che nessuno la possa davvero dare. Ma a mio avviso ci sono due punti fermi che politici e imprenditori devono tenere presenti: l'uomo deve mantenere un ruolo; il lavoro deve restare elemento centrale della società. Sull'imprevedibilità di questi aspetti ho pochi dubbi. Nella prima rivoluzione industriale si

verificarono profondi cambiamenti in tutta la società inglese, sia nelle strutture sociali che negli stili di vita. La tecnologia consentì nuove tecniche di coltura, con conseguente aumento dei disoccupati nelle campagne. Una conseguenza fu lo spostamento della gente dalle campagne alle città in cerca di lavoro nelle nuove fabbriche. In quel momento si misero in moto nuovi equilibri, una nuova società si stava ridisegnando. Nacque in quell'epoca il concetto di metropoli.

Al di là delle prime fasi di assestamento, come riportato anche in un interessante intervento del 2016 del ricercatore Giovanni Caccavello (Epi-Center e Institute of Economic Affairs), la stessa Bank of England indica che il reddito medio di un lavoratore inglese a tempo pieno aumentò del 40% tra il 1873 e il 1923. E nello stesso periodo, aumentarono dal 43 al 47% anche gli occupati sul totale della popolazione nazionale. Inoltre, nel documento *Technological Change and Labour Market Disparities in Europe*, come indica lo stesso Caccavello, si mostra che la computerizzazione del lavoro in 27 Paesi europei ha creato 11,6 milioni di nuovi posti di lavoro tra il 1999 e il 2000.

Dati che fanno riflettere. Questi numeri non descrivono affatto una diretta correlazione tra progresso tecnologico e aumento della disoccupazione. Sembrano anzi dimostrare il contrario. Forse, basandoci sui alcuni numeri provenienti dalla storia, l'eccessivo pessimismo di molti analisti e addetti ai lavori andrebbe un po' ridimensionato. È indubbio, però, che il percorso dell'Industria 4.0 a cui assistiamo vada gestito con attenzione. Occorre una strategia a livello centrale tesa a sviluppare un'offerta formativa in linea con le richieste del mercato. L'economista Jerry Kaplan ha scrit-

to che «il mercato del lavoro non si aggiusterà da solo e auspica che gli esseri umani tengano fermamente le mani sul timone del progresso». Condivido tale visione. Che fare? Anzitutto guardare al futuro con ottimismo. Automazione, robotica e intelligenza artificiale avranno un impatto importante sul lavoro, ma tali cambiamenti potrebbero rivelarsi favorevoli anche all'Italia, dotata di creatività e produzioni di alta qualità, e potrebbero aiutarla a risolvere debolezze storiche dell'industria nazionale.

Poi ci sono tre aree su cui concentrarsi. La prima è creare le condizioni affinché la trasformazione digitale, il fattore abilitante per la Quarta rivoluzione industriale, possa realizzarsi nel Paese. Bisogna trovare le risorse per le nuove infrastrutture di base, le autostrade del futuro: reti adeguate, neutrali, 5G, che possano sostenere il traffico prodotto dal cosiddetto Internet of Things (IoT). La seconda, altrettanto importante, è investire sui giovani, creando competenze già necessarie oggi e ancora di più domani: creatività (congeniale a noi italiani) e tecnologia. La terza è la gestione della transizione. Occorre un adeguamento accelerato, un piano di riqualificazione dei lavoratori di oggi, che colmi il gap di competenze tecniche presente nella forza lavoro. E lo Stato deve essere parte attiva di questo processo. (riproduzione riservata)

*general manager Commercial Sales, Dell Emc Italia



Peso: 32%

Istruzione e lavoro

Le università e i curricula inaccessibili per le aziende

di **Dario Di Vico**

Un ruolo decisivo per far incontrare domanda e offerta di lavoro qualificato dovrebbero ricoprirlo le università e invece le cose non stanno così. Non vengono resi pubblici e messi a disposizione delle aziende nemmeno i curricula degli studenti/ laureati nonostante le norme obblighino gli atenei a farlo. A gettar luce sulla pigrizia delle università italiane è un'indagine condotta da due ricercatori del centro studi Adapt, Alessia Battaglia e Andrea Negri, che hanno mappato un campione di 90 atenei italiani e sono arrivati alla mesta conclusione che «nessuno di essi rende immediatamente e liberamente accessibili i curricula in forma completa». Le norme prevedono che le aziende debbano registrarsi

al sistema AlmaLaurea o ad altri analoghi, successivamente gli uffici *placement* delle università dovrebbero verificare le informazioni fornite e le credenziali. Una volta risolte le procedure burocratiche i curricula dovrebbero essere a disposizione dell'offerta di lavoro. E invece accade un po' di tutto: prima si possono consultare in forma anonima (senza la possibilità di rintracciare il giovane), poi esiste una sorta di abbonamento contingentato che si può rinnovare solo inoltrando una nuova richiesta. La collaborazione piena non c'è mai, l'ostruzionismo è diventato «normale». Sempre secondo Adapt, 11 atenei del campione nemmeno riportano sul sito le modalità di accesso ai curricula, richiedendo invece contatti diretti, invii di moduli, dichiarazioni legali dell'azienda e via di questo

passo. Anche le 11 università telematiche esistenti in Italia si comportano allo stesso modo. Per la quasi totalità di esse non esiste un'area *placement* nei loro siti e non si fa neanche cenno alla possibilità di visionare i curricula. È quasi incredibile che accadano cose simili perché il legislatore ha ribadito più volte che quei documenti siano accessibili gratuitamente sui siti degli atenei dalla data di immatricolazione fino ad almeno 12 mesi dal conseguimento della laurea. Le ragioni di tutela della privacy — pure addotte — non valgono e anzi le norme prevedono che insieme al curriculum sia pubblicato un numero di cellulare o un indirizzo mail dello studente/laureato per permettere alle aziende di contattarlo direttamente. La conclusione a cui arriva Adapt è che gli atenei

dovrebbero curare le relazioni tra imprese e studenti e invece le snobbano e gli uffici *placement* che dovrebbero essere «leve» per l'occupabilità sono ancora lontani dall'obiettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Cassazione. Saranno le Sezioni unite a decidere se la norma del Dl 193/2016 può avere carattere retroattivo

Trasfertisti, la «fissa» è innovativa

Il requisito dell'indennità in misura prestabilita cambia la norma originaria

Maria Rosa Gheido

■ Sembrava che una norma assai tardiva, il decreto legge 193 del 2016, consentisse finalmente di distinguere il trattamento economico dei **lavoratori in trasferta** da quello dei **trasfertisti**, ma a quanto pare così non è, almeno per il passato.

Con ordinanza interlocutoria 9731 del 18 aprile la **Corte di cassazione**, sezione lavoro, ha rimesso al primo presidente la decisione di affidare alle **Sezioni unite** il ricorso proposto in materia da un imprenditore contro l'**Inps**, che rivendicava il pagamento dei contributi sul 50% delle somme corrisposte ai dipendenti a titolo di indennità trasferta e, pertanto, considerate dal datore di lavoro escluse dal reddito di lavoro subordinato.

Secondo la Corte d'appello di Torino, i lavoratori non potevano esser considerati in trasferta, bensì trasfertisti, in quanto addetti a lavori di impiantistica in cantieri itineranti e l'indennità loro corrisposta nei giorni di svolgimento dell'attività nei cantieri era da considerare come indennità corrisposta a lavora-

tori trasfertisti a norma dell'articolo 51, comma 6, del Testo unico delle imposte sui redditi (Tuir).

L'imprenditore opponeva a sua volta ricorso in Cassazione, rivendicando che l'indennità era corrisposta solo nei giorni di lavoro nei cantieri e non in quelli di presenza dei dipendenti presso la sede o in cantieri prossimi alla stessa e che il Ccnl delle imprese artigiane metalmeccaniche esclude la natura retributiva.

La Cassazione rileva che nelle more del procedimento giudiziario è entrato in vigore l'articolo 7-quinquies del Dl 193/2016, con l'intento di risolvere il contrasto di giurisprudenza creatosi nel tempo fornendo l'interpretazione autentica e, quindi, retroattiva, del comma 6 dell'articolo 51 del Tuir.

Secondo il legislatore, rientrano nella definizione di trasfertista di cui al comma 6 i lavoratori per i quali sussistono tutte le seguenti condizioni:

- la mancata indicazione, nel contratto o nella lettera di assunzione, della sede di lavoro;
- lo svolgimento di un'attività lavorativa che richiede la con-

tinua mobilità del dipendente;

● la corresponsione al dipendente, in relazione allo svolgimento dell'attività lavorativa in luoghi sempre variabili e diversi, di un'indennità o maggiorazione di retribuzione in misura fissa, attribuite senza distinguere se il dipendente si è effettivamente recato in trasferta e dove la stessa si è svolta.

Dispone, inoltre, il legislatore che qualora manchi la contestuale presenza delle tre condizioni, non si applica il comma 6 dell'articolo 51 del Tuir e quindi l'esclusione del 50% delle somme erogate, bensì il trattamento previsto per le indennità di trasferta di cui al comma 5 del medesimo articolo 51, che escludono tali indennità da tassazione e contribuzione entro i limiti stabiliti dallo stesso comma 5.

Secondo l'ordinanza, però, la disposizione dell'articolo 7-quinquies del Dl 193/2016 non può considerarsi norma di interpretazione autentica in quanto non si limita a chiarire il senso della norma preesistente (articolo 51, comma 6, del Tuir) o a scegliere uno dei possibili sensi ad essa attribuibili, ma

sembra piuttosto avere un valore innovativo. Ciò in quanto il comma 6 dell'articolo 51 non consente altra interpretazione se non quella di ritenere irrilevante, ai fini dell'individuazione della nozione di trasfertista, la modalità continuativa o meno dell'erogazione dell'indennità. Al contrario la cosiddetta norma d'interpretazione autentica pone il requisito dell'indennità in misura fissa, senza distinzione fra i giorni in cui il dipendente si è recato o meno in trasferta.

La Cassazione considera, quindi, innovativa la norma contenuta nell'articolo 7-quinquies avendo, nei fatti, l'asserita interpretazione autentica soppresso la locuzione «anche se», riferita dalla norma interpretata alla corresponsione con continuità dell'indennità ai trasfertisti. Se viene meno la natura interpretativa, la norma introdotta dal Dl 193 può solo valere per il futuro.

IL CASO

Il contenzioso è stato originato dall'**Inps** che rivendicava i contributi sul 50% delle somme corrisposte ai lavoratori



Peso: 17%

Demagogia e verità**LA POLITICA
SENZA
QUALITÀ**di **Ernesto Galli della Loggia**

Quali sono esattamente i privilegi dei «politici», messi sotto accusa con furia incessante dal Movimento 5 Stelle? Una domanda tanto più sensata in quanto non mi sembra proprio che i «grillini» siano contro i privilegi in generale. A quel che risulta, infatti, nulla di simile alla polemica contro i privilegi dei «politici» è stato mai dispiegato dai «grillini» contro quelli che sono gli indubbi privilegi di altre categorie. Per esempio contro gli emolumenti elevatissimi di alcuni alti dirigenti di pubbliche

amministrazioni o contro una legislazione tributaria le cui maglie larghe favoriscono l'elusione fiscale e/o le grandi ricchezze. La polemica dei Cinque Stelle, insomma, non nasce in alcun modo da un'esigenza di «eguaglianza» o perlomeno di una «giusta misura». Il suo obiettivo non sono i privilegi, sono i privilegiati: e tra questi solo quelli di una particolare categoria, i «politici» per l'appunto. Ma circa i privilegi di cui godrebbero i «politici» i «grillini» non ci dicono mai quali sarebbero. In realtà, infatti, i privilegi che essi mettono sotto accusa, quelli la cui denuncia continua a decretare il loro

successo, non sono quelli genericamente dei «politici» (che in quanto tali non risulta ne abbiano alcuno) bensì quasi sempre quelli dei parlamentari: le loro retribuzioni, i loro vitalizi, le loro prerogative, le varie facilitazioni di cui godono. Questa sostituzione di ruoli non è casuale.

continua a pagina 28

Demagogia I grillini mettono sotto accusa i privilegi dei parlamentari, ma il vero tema è la crisi dell'istituzione in Italia aggravata dal basso livello dei suoi rappresentanti

**LA POLITICA SENZA QUALITÀ
DI CUI NON SI SENTE PARLARE**di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

S

orvolare sulla qualifica di parlamentare e parlare sempre invece soltanto di «politici» in generale, obbedisce, credo, a due ragioni. La prima e più banale è che mentre da noi il discredito e il vilipendio della politica possono contare in partenza sul vasto deposito del qualunquismo nazionale, sulla diffusa ignoranza di come funziona e non può non funzionare una società moderna (che ha un bisogno vitale della politica), viceversa la funzione parlamentare gode ancora di un qualche prestigio ed è percepita come costituti-

va della democrazia, cioè di un regime che bene o male la maggioranza degli italiani ha imparato ad apprezzare. Agli occhi dei più, insomma, chi se la piglia con la politica ha



Peso: 1-9%,28-40%



sempre ragione da vendere «a prescindere». Chi invece lo facesse con il Parlamento dovrebbe se non altro precisare e spiegare meglio. Non solo, ma mentre scagliandosi contro i «politici» si può essere somari e approssimativi quanto si vuole e si ha sempre ragione, invece mettere sotto accusa i parlamentari obbliga ad andare un po' più in profondità. Per esempio a commisurare i loro «privilegi» con la loro funzione. E cioè con la funzione e il modo d'essere del Parlamento.

Questo è il punto decisivo a proposito dei «privilegi» della politica — ma in realtà dei parlamentari, come ho cercato di dire. Un punto che può essere espresso così: ciò che rende odiosi tali privilegi non è né la loro entità né la loro natura. È il fatto che essi non appaiono giustificati da nessuna funzione reale da parte di chi ne gode né da alcun suo merito. Il che accade perché oggi come oggi i «privilegiati» parlamentari, ridotti a pure comparse, non svolgono più alcun ruolo vero; perché istituzionalmente parlando essi sono divenuti delle figure del tutto parassitarie, le quali inoltre, tranne casi ormai rarissimi, siedono dove siedono senza il più piccolo merito proprio.

A veder bene, dunque, il tema dei privilegi dei «politici»

nasconde il tema vero che è quello della crisi del Parlamento, e in genere di tutte le assemblee rappresentative (si pensi a quei veri e propri consessi di «anime morte» che sono gli attuali consigli comunali e regionali). Assemblee che ormai non decidono realmente più nulla, ma semplicemente ratificano ciò che è stato deciso in altra sede. Si tratta di una perdita di ruolo che ha colpito i Parlamenti di tutte le democrazie. Solo che in Italia essa si manifesta con maggiore evidenza e soprattutto con effetti di delegittimazione più pervasivi perché si intreccia con altri due fenomeni che altrove sono meno rilevanti o addirittura assenti.

Il primo è la crisi dei partiti, cioè degli organismi che di fatto gestiscono tutto il processo di selezione dei rappresentanti nelle istituzioni. Lo svuotamento ideale, la vacuità programmatica, il carattere rissoso e/o esasperatamente leaderistico-personale, che oggi li caratterizza più o meno indistintamente tutti fanno sì che i candidati che essi scelgono per le diverse occasioni elettorali siano perlopiù uomini e donne di nessun particolare prestigio e di nessuna apprezzabile riconoscibilità personale, designati unicamente in base alla loro «vicinanza», ovvero fedeltà, ai ver-

tici incaricati di decidere. All'interno dei partiti è totalmente scomparsa, insomma, quella dura gavetta che preparava e poi, attraverso vari incarichi successivi, selezionava il personale politico destinato alle più alte rappresentanze istituzionali. Sicché oggi ogni «villan rifatto», purché sia nelle grazie di un «capo», può tranquillamente aspirare a divenire di primo acchito presidente di una Camera o di una Regione.

Il che avviene anche grazie al secondo elemento che in Italia ha ulteriormente accentuato la crisi dell'istituzione parlamentare. E cioè grazie alla legge elettorale in vigore dall'inizio di questo secolo e appena ora dichiarata incostituzionale. Quella legge che in pratica ha impedito che gli elettori scegliessero davvero i propri deputati e senatori dal momento che in virtù di essa la composizione delle liste elettorali da parte delle segreterie dei partiti ha comportato di fatto, in tutti questi anni, l'elezione preconfezionata di decine e decine di insignificanti Pinco Pallini.

È per questo che agli occhi dell'opinione pubblica la crisi dell'istituzione parlamentare ha preso la forma soprattutto del discredito irrimediabile dei suoi membri, del loro precipitare nella disistima gene-

rale, quando non addirittura (come si è visto in certi programmi televisivi) nel disdegno per la loro impreparazione e la loro crassa ignoranza. C'è da meravigliarsi, allora, se qualunque somma o beneficio erogati a simili persone vengano percepiti come un privilegio inammissibile? Se la loro sola esistenza autorizzi ogni discredito verso «la politica»?

Eppure, chissà perché di questa crisi qualitativa del personale politico e della rappresentanza parlamentare, così come della crisi della funzione delle Camere, dalle schiere grilline non si sente mai dire una parola. Lo spazio è solo per la conseguenza ultima, per i maledetti «privilegi» dei maledetti «politici».

Forse perché le suddette schiere sanno bene che nella crisi di cui sopra pure loro sono immerse fino al collo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scelta dei candidati
Per le elezioni vengono selezionate persone senza prestigio, purché nelle grazie di un «capo»

Disistima
La polemica dei 5 Stelle non affronta il problema dell'aspetto qualitativo del personale



Annuncio a sorpresa del premier May: l'8 giugno elezioni anticipate «per garantire stabilità nella gestione di Brexit»

Londra vota e scuote le Borse

Balzo della sterlina dopo l'annuncio, listini disorientati: Londra -2,46%

Disorientamento sui mercati per la decisione a sorpresa del premier britannico Theresa May di indire elezioni anticipate l'8 giugno, con l'obiettivo di garantire stabilità di governo nella gestione dei negoziati su Brexit. Borsa di Londra la peggiore in Europa (2,46%), male anche Milano (-1,67%) e Parigi (-1,59%). Balza la sterlina, passata da 1,25 a 1,28 sul dollaro. Servizi e analisi ► pagine 2-3

Gran Bretagna al voto

LA REAZIONE DEI MERCATI

Il valutario

Il pound si rafforza e passa in pochi minuti da 1,25 a oltre 1,28 sul dollaro

Le Borse

Le tensioni politiche (anche francesi) spingono al ribasso tutti i listini: Piazza Affari -1,67%

L'«anticipo» della May spiazza i mercati

Le ricoperture sulla sterlina e la scommessa sul successo conservatore spingono la valuta - Londra in forte calo (-2,46%)

Vittorio Carlini

Unleitmotiv dei mercati, fino a poco tempo fa, era il seguente: più forte è l'«hard Brexit» e maggiore sarà la debolezza della sterlina. Ieri il motivo conduttore è cambiato. Dopo l'annuncio del Primo Ministro Theresa May sul voto anticipato in Gran Bretagna la divisa britannica si è infatti rafforzata. La sterlina verso il dollaro è passata da circa 1,252 a oltre 1,28. L'euro, a sua volta, è scivolato nei confronti del «pound» da circa 0,85 a quota 0,838 (-1,12%).

Al che il signor Rossi domanda: perchè questi movimenti? Gli esperti, a ben vedere, sottolineano un cocktail di motivazioni.

Una prima, maggioritaria, corrente di pensiero sottolinea l'aspetto tecnico dell'intera faccenda. Attualmente la differenza tra le posizioni ribassiste e quelle rialziste sul cambio sterlina-dollaro (ma il discorso vale anche per la sterlina-euro) ha raggiunto livelli da record. Ebbene: di fronte alla sorpresa dell'annuncio gli operatori hanno preferito chi-

dere le posizioni ribassiste e incassare la plusvalenza. La mossa, inevitabilmente, ha indotto i venditori a comperare sterline da consegnare agli acquirenti. Questa «semplice» operazione ha spinto verso l'alto la divisa britannica. «Peraltro - sottolinea Maurizio Mazziero, di Mazziero Research - bisogna fare attenzione a non dare eccessiva importanza al singolo movimento intraday. Insomma: aspettiamo di vedere come andrà assestandosi il mercato».

Al di là di simili considerazioni c'è, però, chi attribuisce maggiore importanza a quanto accaduto nell'ultima seduta. Un andamento che può giustificarsi con il seguente ragionamento: le eventuali elezioni anticipate in Uk dovrebbero dare più forza al partito dei Conservatori. In una parola: la «nebbia» che, rispetto alle trattative sulla Brexit, avvolge il Parlamento inglese andrebbe diradandosi. Un venire meno dell'incertezza che, anche a fronte delle tante variabili politiche del Continente, permet-

terebbe a Londra di gestire le trattative con l'Ue da una posizione di forza. Il che, inevitabilmente, induce a pensare ad una sterlina più salda, con minori problemi.

Ma non sono solo questioni geopolitiche. «Deve ricordarsi - sottolinea Steven Andrew, gestore di M&G Income Allocation fund - che la crescita in Uk, i tassi d'interesse e l'inflazione» suggeriscono come la «sterlina sia piuttosto a sconto. Tanto che», non è necessario prevedere quali saranno i risultati delle eventuali elezioni, «per dire che la divisa britannica potrebbe, da qui in poi, rafforzarsi».

Insomma: come spesso accade le considerazioni degli esperti sono divergenti. In tal senso è molto probabile che la verità possa riscontrarsi un po' in tutte le varie argomentazioni. Un cocktail di



Peso: 1-5%, 2-42%

cause, per l'appunto, che spiegano il trend delle valute di ieri.

Diverso, invece, la situazione sul fronte azionario. I listini del Vecchio continente, si sa, hanno chiuso tutti in ribasso: dal Ftse Mib (-1,67%) al Cac40 (-1,59%) fino al Dax (-0,9%) e al Ftse 100 (-2,46%). Qui, è l'indicazione, da una parte ha giocato l'incertezza politica legata all'approssimarsi delle elezioni in Francia; e, dall'altra, ha impattato proprio il movimento della sterlina. In particolare sul listino di Londra. «Le società quotate alla City - afferma Angelo Drusiani di Albertini Syz - sono spesso multinazionali che fatturano al-

l'estero. Il rafforzamento della sterlina, da un lato, limita l'export; e, dall'altro, si traduce in una riduzione nominale di ricavi e utili». Di conseguenza il Ftse 100 «pavlovianamente», di fronte al rialzo della divisa britannica, scende.

Detto di monete ed azioni, quale invece l'andamento dei titoli di Stato? Lo spread BTP-Bund è leggermente salito a 210,6 punti base. Quello, invece, tra il decennale francese e il buono governativo tedesco è rimasto praticamente invariato. I mercati Ue, mentre Wall Street resta debole, attendono il primo turno delle presidenziali in Francia.

MULTINAZIONALI UK

Il rafforzamento della moneta britannica impatta sull'export e sui bilanci delle big: ondata di vendite sulla piazza londinese



Ricoperture

● La vendita allo scoperto, chiamata anche «short selling» in inglese, è un'operazione finanziaria che consiste nella vendita a uno o più soggetti terzi di titoli che al momento del contratto di vendita non sono ancora direttamente posseduti dal venditore. Si definiscono così le operazioni finanziarie attuate con l'intento di ottenere un profitto a seguito di un trend o movimento ribassista delle quotazioni di Borsa, perché le azioni vengono vendute prima di possederle, dunque saranno comprate in seguito, prima di consegnarle, sperando di acquistarle a un prezzo inferiore rispetto a quelle di vendita. La vendita allo scoperto è considerata un'operazione speculativa orientata in un orizzonte temporale di breve periodo.



Peso: 1-5%, 2-42%

I MERCATI

Un'accelerazione impressa dalla City

Maximilian Cellino ▶ pagina 2

L'ANALISI

Maximilian
Cellino

Il pressing della City e le scelte di Londra

Risorge la sterlina e crolla la Borsa di Londra. Difficilmente la reazione all'annuncio a sorpresa del voto anticipato nel Regno Unito poteva essere più contrastata per i mercati britannici. Eppure anche questa divergenza ha una sua spiegazione logica, che appare anzi piuttosto evidente se si guardano i movimenti di azioni e valuta britannica dopo il referendum Brexit: fino a ieri quest'ultima si era deprezzata, mentre le prime avevano sovraperformato proprio sull'idea che una svalutazione potesse favorire le aziende Uk più orientate all'export.

Il problema, semmai, è capire perché il mercato si sia mosso in questa direzione, cioè comprando sterline, vendendo azioni e non viceversa, e

soprattutto se una tendenza simile possa proseguire. Sul tema gli analisti, anche loro colti in contropiede, si sono ieri ampiamente esercitati con spiegazioni diverse, la più convincente delle quali è forse quella che vede in caso di netto successo dei Conservatori (come indicano i sondaggi) una Theresa May in grado di imporre con più forza la propria linea sulla Brexit, con maggior potere contrattuale di fronte alla Ue e fronteggiando soprattutto le frange più estreme che puntano a un'uscita «hard» (ipotesi che ha pesato sulla sterlina).

Si vedrà col tempo se la reazione a caldo dei mercati si sarà rivelata quella giusta. Resta però tutto da valutare il ruolo che la City ha avuto in

questa vicenda dai contorni inattesi: formalmente è logico pensare che May abbia colto l'occasione dei sondaggi a favore per consolidare il proprio potere, ma è altrettanto indubbio che la comunità finanziaria, una volta persa la partita della Brexit, mantenga comunque tutto l'interesse affinché il divorzio dall'Europa avvenga nel modo più lineare possibile. Senza le soluzioni di forza che qualcuno propugna nell'attuale Parlamento, e senza eventuali colpi di coda che sarebbero potuti derivare anche a causa della precedente data del voto, quel 2020 che avrebbe seguito di un solo anno la conclusione delle trattative con la Ue. Sarà forse un

paradosso, ma aggiungere nell'immediato l'incertezza del voto potrebbe stavolta servire ad alleviare i dubbi del futuro.



Peso: 1-1%,2-6%

LA SCELTA POLITICA

Inversione di rotta
con quattro obiettivi

Nicol Degli Innocenti ▶ pagina 3

FOCUS. IL CALCOLO POLITICO DIETRO LA SCELTA DI THERESA MAY

Un'inversione di rotta con quattro obiettivi

di Nicol Degli Innocenti

In politica una settimana è un periodo di tempo molto lungo, disse l'ex premier laburista Harold Wilson negli anni 60. Cinquant'anni dopo, la conservatrice May dimostra quanto la celebre frase di Wilson sia ancora vera: la politica resta imprevedibile. Una settimana fa la premier aveva ribadito che le elezioni si sarebbero svolte nel 2020 come previsto, nel nome della stabilità. Ieri, sempre nel nome della stabilità, la May ha scelto il voto anticipato l'8 giugno.

L'inversione di rotta è dovuta a un freddo calcolo politico: con una vittoria decisiva alle urne la premier intende centrare quattro obiettivi in un colpo solo. In primo luogo conta di rafforzare la propria posizione personale. Nonostante i sondaggi favorevoli e un elevato indice di popolarità, infatti, la May è vulnerabile all'accusa di non essere stata eletta, ma scelta dal partito la scorsa estate dopo le dimissioni di David Cameron nel caos post-referendum. Se, come spera, vincerà le elezioni in modo decisivo, la premier potrà dire di essere stata scelta anche dagli elettori.

In secondo luogo la May vuole

rafforzare la maggioranza di cui gode il partito conservatore in Parlamento. Secondo alcuni, sogna un trionfo alle urne come quello ottenuto da Margaret Thatcher nel 1983 dopo la vittoria nella guerra delle Malvinas. I sondaggi sostengono questa speranza, ma vanno presi con una certa cautela, dato che avevano clamorosamente sbagliato le previsioni in vista del voto del 2015 e poi del referendum lo scorso anno.

Il terzo obiettivo della May, sottinteso ma palese, è la demolizione del partito laburista. La lunga crisi dell'opposizione, con un leader invisibile alla maggior parte dei deputati laburisti, le concede l'opportunità di relegare il Labour ai margini della politica britannica. Anche in questo caso, però, la cautela è d'obbligo. Una vittoria laburista è pressoché impossibile, ma il partito potrebbe resistere meglio del previsto perché ha molti "seggi sicuri" con deputati certi di essere rieletti.

Il quarto obiettivo del voto anticipato - quello su cui ha insistito ieri la premier - è facilitare i negoziati con la Ue su Brexit, che dovrebbero partire a breve. La May conta sul fatto che un voto in tempi così rapidi non intralcerà l'avvio dei negoziati con Bruxelles,

che realisticamente entreranno nel vivo solo dopo l'estate e dopo le elezioni tedesche. A quel punto, se tutto sarà andato come spera, la premier si presenterà al tavolo delle trattative con una legittimità rafforzata e un mandato chiaro per realizzare la sua visione di Brexit. Non sarà più ostaggio dell'ala eurofoba e radicale del suo partito e avrà quindi maggiore spazio di manovra.

Resta da vedere quale è la vera May. Prima del referendum era tiepidamente schierata dalla parte di Remain, ma da quando è diventata premier ha optato per una "hard Brexit", ribadendo che Londra intende riprendersi il controllo delle frontiere, limitare l'immigrazione e uscire dal mercato unico. Il successo alle urne potrebbe portare a un rapporto meno conflittuale con Bruxelles. Secondo Keith Wade, chief economist di Schroders, «un mandato più forte e maggiore tempo a disposizione consentirebbero un approccio più paziente e una Brexit più morbida, più in linea con gli istinti della May».

Quali che siano i suoi istinti, il grande rischio per la May è che elezioni dell'8 giugno si trasformino *de facto* in un secondo referendum sulla Ue. I milioni di elet-

tori delusi dall'esito del voto del 2016 potrebbero non votare secondo linee di partito ma solo in funzione anti-Brexit, soprattutto ora che le conseguenze e complicazioni di Brexit sono più chiare che non l'anno scorso.

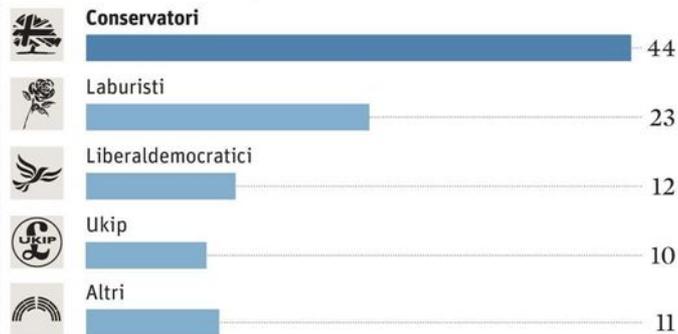
In questo scenario, anche molti elettori che hanno sempre votato conservatore, o laburista, potrebbero optare per un voto tattico di protesta a favore dei LibDem, l'unico partito assieme ai Verdi che chiede un secondo referendum sulla Ue e vuole fare marcia indietro su Brexit. Se così fosse, la decisione di indire elezioni anticipate potrebbe rivelarsi disastrosa per la May. Per questo il suo annuncio di ieri è un rischio calcolato, ma pur sempre una rischiosa scommessa. L'altro elemento di rischio è la Scozia, dove due terzi degli elettori lo scorso anno avevano scelto di restare parte della Ue. Dato che la Sturgeon si è già schierata a favore di un secondo referendum sull'indipendenza della Scozia, le elezioni di giugno saranno vissute come un voto pro o contro Brexit.



Peso: 1-1%,3-20%

Alla prova di Brexit

Intenzioni di voto. Dati in percentuale



Fonte: YouGov, 12-13 aprile

LE AMBIZIONI DELLA PREMIER

Più forte al tavolo dei negoziati

- A capo del governo senza essere stata eletta, Theresa May punta prima di tutto a rafforzare la posizione personale, confortata anche da un buon indice di popolarità
- In secondo luogo la premier, forte dei sondaggi (si veda il grafico sopra), vuole rafforzare la maggioranza di cui i Tories godono in Parlamento

- Il terzo obiettivo, strettamente collegato al secondo, è l'indebolimento ulteriore del Partito laburista, da tempo in crisi e con un leader, Jeremy Corbyn, sgradito anche a molti deputati Labour
- Infine Theresa May, come ha chiarito ieri, punta a facilitare i negoziati con la Ue sulla Brexit, a cui vorrebbe presentarsi più forte e con un mandato chiaro



Peso: 1-1%,3-20%

MERCATI. LE STRATEGIE DI GESTIONE DEL RISCHIO

I grandi investitori Usa «vendono» Francia in vista delle elezioni

di Marco Valsania

NEW YORK

«**F**rexit» è l'abbreviazione *du jour* per il malessere europeo degli investitori americani. Abbreviazione delle valanghe di possibili ripercussioni d'un eventuale esito-shock delle elezioni francesi. Un esito che non viene considerato lo scenario «di base». Ma che rimane più che mai nelle carte: le incognite in arrivo da Parigi sono state aggravate ieri dalle incertezze per le elezioni appena annunciate in Gran Bretagna. E riportano alla mente di colossi quali Fidelity e BlackRock, Goldman Sachs e Pimco la scomoda memoria di altre recenti previsioni sbagliate di molti sondaggi e tanta finanza, dalla vittoria a sorpresa di Donald Trump in casa a quella di Brexit. La decisione di evitare di essere scottati prescrive una formula pressoché unanime: cautela preventiva, strategie di contenimento del rischio e scommesse pessimiste su debito e valuta. Con attività *short*, ribassiste, su titoli di stato francesi e della periferia europea come sull'euro. E operazioni di *hedging* del rischio che avvantaggiano, ad esempio, diviserifugio quali il franco svizzero, titoli cassaforte come i *treasuries* ameri-

cani e, se davvero si vuol rimanere sul Vecchio continente, i Bund tedeschi.

Meno paura incute forse l'azionario dove, se nell'immediato detta pur sempre legge lo spettro di significativa volatilità, sembrano far fede all'orizzonte le valutazioni considerate tuttora moderate e le prospettive giudicate incoraggianti sul fronte delle performance dei bilanci aziendali. Bank of America-Merrill Lynch, JP Morgan e Jefferies appaiono generalmente positive sull'azionario europeo. Nel breve, però, il costo dell'*hedging* a fronte di declini dell'indice Stoxx 50 è salito ai massimi dal voto su Brexit. E David Kelly di JP Morgan avverte, in particolare, che un secondo turno all'insegna di un duello in Francia tra i due candidati «estremi», Marine Le Pen e Jean-Luc Melenchon, creerebbe grande incertezza per il mercato sul risultato e sulla «diversa direzione futura del Paese».

Il nervosismo, così, tiene banco negli uffici dei grandi fondi statunitensi e internazionali. Il costo delle opzioni a un mese per comprare euro contro dollari, rispetto al loro contrario, è scivolato ai minimi dalla crisi del debito del 2011. Mentre il premio chiesto a titoli decennali francesi rispet-

to ai tedeschi è quasi triplicato in cinque mesi. In omaggio a un simile clima Fidelity ha ridimensionato la sua esposizione al debito di Parigi, ha fatto sapere il gestore di portafoglio David Simmer. Questo nonostante preveda alla fine una vittoria elettorale di Emmanuel Macron, il candidato di punta oggi preferito dal business. Goldman Sachs, da parte sua, raccomanda di vendere debito francese alla vigilia di entrambi i turni elettorali.

Pimco, con i suoi 1.500 miliardi di dollari in gestione, si fregia di quello che definisce come un «logico hedge», cioè la puntata sul franco svizzero contro l'euro. Uno dei suoi gestori, Thomas Kressin, lo riassume come «essere lunghi sul franco svizzero e short dell'euro al cospetto del *tail risk* di un successo di Le Pen». L'ipotesi di lavoro è che senza scosse alle urne la scommessa comporti poche rinunce, garantendo invece guadagni nel caso di uno scenario a sorpresa.

BlackRock, gestore globale leader, si protegge con opzioni put da possibili cali dell'euro. Vede il primo turno delle elezioni come fonte di forte volatilità e un risultato a sorpresa anti-establishment come la più grave minaccia esistenziale di sempre per l'euro e l'Unione Europea. Una posizione descritta di recente sia



Peso: 20%

da Scott Thiel, vice-responsabile degli investimenti nel reddito fisso globale, che dal chief investment strategist Richard Turnhill.

Mark Grant di Hilltop Securities, con i rendimenti dei treasuries a dieci anni ormai scivolati al 2,2%, invita a proteggersi con uno «scudo» composto anzitutto da corporate bond americani di alta qualità

e da alcuni fondi obbligazionari chiusi, citando tra i fattori di rischio anche gli elevati prezzi raggiunti ormai dalle azioni americane. «L'orizzonte di rischio si è ampliato con le elezioni anticipate britanniche», ha scritto ieri l'euroscettico in una nota ai clienti. «Questo si aggiunge a Frexit, Grexit, Swexit e Italgo», aggiunge snocciolando il rosario

di quello che vede come il pericolo di una progressiva frantumazione dell'Ue. Grant esprime preoccupazione, tra l'altro, per le pressioni sul sistema bancario italiano.

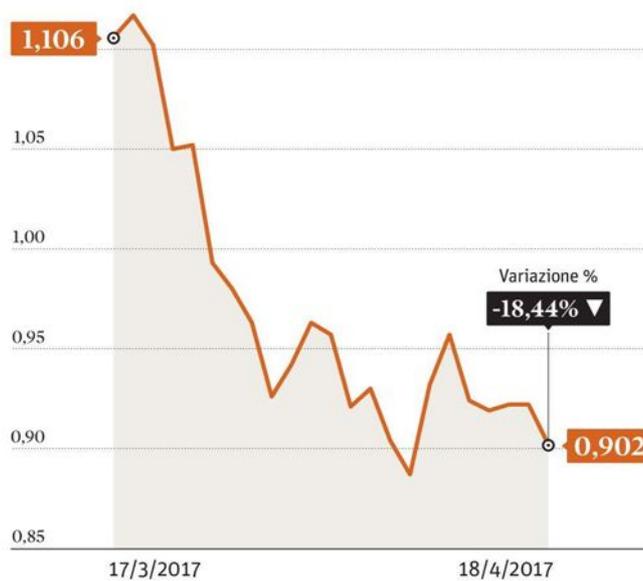
LE POSIZIONI

Scommesse pessimistiche su debito e valuta, operazioni di hedging, più fiducia nell'azionario: i big «fufano» il voto

L'andamento degli OaT

Rendimento dei titoli decennali francesi

1,15



Peso: 20%

Enti locali. Dai rinnovi dei contratti previsti costi aggiuntivi di 564 milioni a regime

Comuni, le mancate riscossioni congelano 3,5 miliardi all'anno

Gianni Trovati

ROMA

■ La mancata riscossione di tributi e tariffe scritte in bilancio ma non incassate blocca nei conti dei Comuni 3,5 miliardi di euro. E l'effetto è destinato a salire nei prossimi anni.

Il dato emerge dalle tabelle presentate ieri dall'Anci nell'audizione sul Def alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Sul Def, i sindaci esprimono un «complessivo apprezzamento» per le linee di politica economica disegnate dal governo, chiedono di «escludere un'ulteriore fase di spending review» e di riattivare l'autonomia tributaria congelata dal 2015. Sul versante della spesa, a preoccupare è l'effetto dei rinnovi contrattuali che a regime costeranno ai Comuni 564 milioni all'anno.

Accanto alla posizione politica degli amministratori locali, sono le cifre elaborate da Ancifel sui fenomeni chiave dei conti locali a offrire indicazioni importanti. La prima riguarda appunto il congelamento delle risorse dettato dalla riforma del bilancio che, per evitare di finanziare spese reali con entrate teoriche, iscritte a bilancio ma non incassate, ha imposto la creazione di un cuscinetto di garanzia rappresentato in particolare dal «fondo crediti di dubbia esigibilità». Questo fondo è proporzionale ai mancati introiti degli ultimi cinque anni, e quindi rappresenta un termometro degli inceppamenti nella macchina della riscossione: a fine 2016 il fondo creditivale 3 miliardi di euro, a cui si aggiungono 500 milioni negli altri fondi rischiosi. Ma la cifra è destinata a

crescere perché l'anno scorso le regole chiedevano di accantonare il 55% della media delle mancate riscossioni, ma quest'anno si sale al 70% per arrivare al 100% nel 2019: senza un'accelerata nelle riscossioni, resa complicata da una riforma perennemente in cantiere (sul tema interviene anche la manovrina), il fondo a regime si gonfierà fino a superare quota 6 miliardi. Un problema soprattutto nel Centro-Sud, dove la riscossione ha più problemi e gli accantonamenti attuali viaggiano fra i 58 e i 67 euro ad abitante contro i 38 euro del Nord.

Questo meccanismo frena in particolare la spesa corrente, mentre sugli investimenti i sindaci vedono una ripresa in termini di impegni, mentre i pagamenti effettivi nel 2016 hanno registrato una flessione del 15,4% co-

me segnalato dalla Corte dei conti (si veda Il Sole 24 Ore del 7 aprile). La cinghia di trasmissione fra impegni e pagamenti dovrebbe però riattivarsi progressivamente con la stabilizzazione delle regole di finanza pubblica. Tra 2016 e 2019 l'Anci stima un aumento di investimenti locali per 9 miliardi, in larga parte (55%) concentrato al Nord.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

I DUE VERSANTI

I fondi di garanzia imposti dalla riforma dei bilanci bloccano la spesa corrente. Per gli investimenti prevista una ripresa soprattutto al Nord



Peso: 9%



Taccuino

MARCELLO
SORGI

Premiership Calenda apre la corsa

Ma chi glielo fa fare al ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda di entrare nella turbolenta arena pre-congressuale del Pd, con un suo programma politico e una linea che punta chiaramente a riproporre le larghe intese con il centrodestra? Calenda, per il quale nel passato recente s'è vociferato di un interessamento politico di Berlusconi (ma si sa che l'ex-Cavaliere è piuttosto volubile in fatto di designazione di delfini che non arrivano mai all'obiettivo di sostituirlo), ieri con una nuova intervista al Foglio ha reagito alle limitazioni impostegli dal leader uscente (e quasi certamente rientrante) del Pd, trami-

te presidente del consiglio, sulla legge sulla concorrenza e alle accuse maliziose che dicevano come questa legge contenesse una captatio benevolentiae verso Mediaset e famiglia, riproponendo in nome di Renzi e del programma del suo ex-governo un programma riformista e anti 5 stelle che per passare non potrebbe fare a meno dei voti della destra, tutta o in parte.

Lo ha fatto nella fase cruciale della campagna per le primarie che si concluderanno il 30 aprile, cioè nel momento in cui Renzi, per conquistare voti della parte più di sinistra dell'elettorato Pd e confermare anche nei gazebo la percentuale bulgara di oltre il 65 per cento con-

quistata nel voto degli iscritti, è costretto a mettere in ombra tatticamente una parte del suo patrimonio politico e a cercare di apparire meno renziano del solito. E dato che non era la prima volta che Calenda - ministro tecnico e orgogliosamente non tesserato Pd, ancorché allevato in una famiglia di sinistra cinematografica -, si faceva avanti, l'occasione scelta per rifarlo va a conferma del suo coraggio, seppure non altrettanto del suo intuito politico.

Ma al di là di questioni caratteriali e sostanziali (le politiche economiche del governo, si vedano anche le reazioni di Padoan, sono quelle che stanno soccombendo di più alle ragioni propagandi-

stiche del Pd), ci può essere un'altra spiegazione della nuova uscita di Calenda, incoraggiata dal Foglio che si batte per un ritorno al più presto possibile alle larghe intese: il ministro potrebbe aver capito, o gli potrebbe esser stato ventilato, che con il ritorno al proporzionale, con cui si voterà la prossima volta, si sono riaperte le iscrizioni alla gara per aspiranti premier del prossimo governo. E pur essendo adesso Gentiloni il candidato più probabile a succedere a se stesso, in una corsa che in epoca precedente assumeva spesso le caratteristiche del sorteggio, Calenda, come altri, ha tutte le carte in regola per concorrere.



Peso: 13%

trame di governo »

L'agenda riformista di Calenda strizza l'occhio a Forza Italia

Il responsabile dello Sviluppo: meno ottimismo e più fatti su tasse e imprese, oppure vince Grillo

Roberto Scafuri

Roma Prim'ancora di chiedersi per quale squadra giochi il 44enne Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo economico, sarebbe corretto interrogarsi su quante *panzer-division* abbia da mettere in campo. E qui, per il presunto candidato alternativo a Renzi per Palazzo Chigi o a Berlusconi per il centrodestra (come piacerebbe moltissimo a Renzi), i conti sono presto fatti e assai poco promettenti. Uomo ben radicato in **Confindustria**, già assistente personale di Montezemolo, salito sul carro tecnico di Monti con le fanfare e saltato su quello di Renzi tre mesi dopo avere (sper)giurato il contrario, Calenda sembrerebbe giocare una partita personale che lo accredita come «uomo forte» dei cosiddetti «poteri forti». Con un titolo di merito che riassume praticamente l'intera sua strategia politica, da tempi insospettabili: un'alleanza politica stabile tra Renzi e Berlusconi, rilanciata con l'aiuto del *Foglio* come unico antidoto all'avanzata del populismo.

«Il governo Gentiloni è il luogo dove trovare convergenze con il centrodestra», predica Calenda smentendo, come fa ormai da settimane, «ambizioni in proprio» e permanenze in politica: sia perché «non fa per me, conosco i miei limiti», sia in quanto «la stagione dei governi tecnici è finita». Pochi giorni addietro era stato più solenne e meno ambiguo: «Non mi candiderò alle prossime elezioni, e con il centrodestra non c'entro nulla, il mio lavoro al governo finisce qui, con questa esperienza... Io però vengo dal privato e torno al privato. Ho una bellissima vita fuori dalla politica». Un atteggiamento che, sia pure con le prudenze nel credito verso i politici cui siamo abituati, dovrebbe tagliare la testa a qualsiasi velleità futura. Anche perché Calenda, dalle parti del centrodestra non è affatto amato (Meloni, Salvini e Gasparri *uber alles*) e nei confronti di

Berlusconi ha sempre voluto rimarcare non una distanza politica, bensì antropologica:

«Scelta civica nacque proprio in totale alternativa a Forza Italia». Con Renzi, che presto s'inchiederà rinfrancato sul suo scranno pidino, i rapporti sono all'insegna di una sana competizione tra simili: «Non sono un pericoloso nemico, visto che condivido il novanta per cento di quello che ha fatto il suo governo», confida al *Foglio*. L'agenda proposta da Calenda, perciò, toglie la speranza nelle larghe intese post-voto (miraggio di Palazzo Chigi?), tende a ricordare tutto ciò che l'agguerrito sostituto della Guidi ricomprende in un «riformismo forte» da Renzi *prima maniera*. Che Matteo dovrebbe riproporre, eliminando soltanto l'ingrediente migliore, l'ottimismo, perché «con l'ottimismo non ci fai niente». Occorre realismo, piuttosto: «Risposte lunghe e complesse, fuori dal *Truman show* della spettacolarizzazione... dalla banalizzazione dei problemi che è il modello fondativo del populismo da battere». Per questo Calenda pensa alla competitività di lungo periodo, invece che a un abbassamento delle tasse («tagli generalizzati che non possiamo permetterci»). Vuole incentivi fiscali per le aziende che sanno investire nella tecnologia e nell'internazionalizzazione, un piano per l'energia, liberalizzazioni, privatizzazioni e concorrenza, contrattazione decentrata per migliorare la produttività.

In definitiva, a prescindere dalla validità di ciascuna pietanza, la ricetta offre il corredo tipico di ogni sistema liberista. Però in un mondo che sta marciando nella direzione opposta. Alla sua (personale?) battaglia, Calenda chiama alle armi Forza Italia come ascario e il Pd come guida, a patto che faccia sentire una maggiore vicinanza al governo. Non lo è abbastanza, evidentemente. A uno come Calenda, nipote del regista Comencini e di un ambasciatore nelle Indie, essere relegato a «figlio di NN» proprio non va.



Peso: 32%

«Referendum Alitalia, con il no per l'azienda c'è il fallimento»

L'intervista. Il ministro Calenda: escluso il salvataggio di Stato

Umberto Mancini

«Il referendum Alitalia sarà l'ultima chiamata». Il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, non ha dubbi: «Se l'accordo tra sindacati e azienda fosse bocciato resta solo il fallimento». Dal 20 al 24

aprile i 12.500 dipendenti di Alitalia dovranno esprimersi sull'accordo siglato. Intesa da cui dipende il futuro della compagnia e per la quale il governo si è molto speso.

A pag. 7



Il futuro della compagnia

«L'intervista **Carlo Calenda**

«Il referendum Alitalia sarà l'ultima chiamata»

► Il ministro dello Sviluppo: «Se l'intesa verrà bocciata resta solo il fallimento» ► «I lavoratori sono liberi di scegliere ma è escluso un salvataggio di Stato»

Ministro Carlo Calenda, dal 20 al 24 aprile i circa 12.500 dipendenti di Alitalia dovranno esprimersi sull'accordo siglato tra azienda e sindacati. Un accordo da cui dipende il futuro della compagnia e per la quale il governo si è molto speso. Che cosa accadrà se dovesse prevalere il voto contrario?

«I lavoratori si esprimeranno

liberamente, ma anche spero consapevolmente, avendo dunque chiara qual'è l'alternativa in caso di un voto negativo. Quello raggiunto grazie alla mediazione dell'esecutivo è un accordo decisivo per la compagnia, che può innescare oltre 2 miliardi d'investimento tra equity e linee di credito sulla base di un piano nettamente migliore rispetto a quello presentato a dicembre.

Abbiamo chiesto ed ottenuto che gli esuberanti occupazionali vengano gestiti prima di tutto con gli ammortizzatori sociali, con le politiche attive di riqualificazione, con l'incentivo



Peso: 1-7%, 7-52%

all'esordio e con la ricerca di soluzioni che evitino fino all'ultimo i licenziamenti. Le eccedenze occupazionali dei lavoratori a tempo indeterminato sono stati ridotti da 1.338 A 980. I lavoratori in esubero potranno godere di 4 anni tra Cassa e Naspi all'80% dello stipendio, grazie all'integrazione del fondo volo, non c'è stata l'esternalizzazione della manutenzione. Si è ottenuto che l'intervento sulla parte economica del personale navigante fosse ridotta da un iniziale 30% chiesto dall'azienda ad un effettivo del 16/17% distribuito in modo tale da non pesare su una sola parte dei lavoratori interessati. Di più non si poteva fare. Per Alitalia questa è davvero l'ultima chiamata».

Tra molti lavoratori e anche dal fronte sindacale c'è chi soffre sul fuoco e auspica una vittoria del "no" e punta tutto su una nuova nazionalizzazione. Insomma, c'è chi pensa che ci sarà un nuovo salvagente, come sempre accaduto nella storia di Alitalia.

«Questa strada non esiste. Se dovesse prevalere il "no" ci sarebbe solo un brevissimo periodo di amministrazione straordinaria, circa 6 mesi, e poi l'accompagnamento verso la liquidazione della compagnia. Anche perché nessun altro investitore si presenterebbe dopo una bocciatura dell'accordo. La nazionalizzazione è impossibile perché ci sono delle regole europee da rispettare e perché è convinzione del governo che gli italiani non la capirebbero e, soprattutto, non la vorrebbero, dopo le ingenti risorse elargite ad

Alitalia in questi ultimi dieci anni. Uno studio di Mediobanca parla di oltre 7 miliardi».

E tuttavia c'è il paracadute offerto da Invitalia sul cosiddetto contingency equity.

«E' una garanzia da 200 milioni che scatterà nel 2018 e che testimonia l'impegno del governo nella trattativa e per evitare allo Stato gli oneri ben più pesanti che scaturirebbero dalla liquidazione. Un impegno che ha di fatto cambiato e migliorato il business plan, aumentando i voli a lungo raggio, aumentando la quota di tagli di spesa non legati al personale che oggi rappresentano più di due terzi della manovra di riduzione dei costi. E anche il management, con l'arrivo di Luigi Gubitosi, si è decisamente rafforzato. Oltre questo impegno, condizionato all'esito del referendum, non siamo disponibili ad andare».

Torniamo al referendum, è ottimista?

«Tutta questa manovra, ovvero gli impegni del governo, degli azionisti e delle banche sta in piedi solo se c'è un "sì" convinto. Non ci sono alternative. Lo Stato non interverrà più».

Anche se ritiene che la compagnia sia strategica?

«Sì. E' strategica per il turismo e per l'export e per questo il governo si è impegnato a fondo per salvarla, ma non possiamo per questo addossare altre perdite ai contribuenti».

Anche perché se Alitalia è ridotta così la colpa è in buona parte degli errori del management, tra sprechi, inefficienze e strategie industriali miopi. Basti ricordare che il lungo

raggio era stato abbandonato o i costi assurdi del leasing degli aerei. Per non parlare dei tagli alle rotte più profittevoli o ai tanti privilegi che sono stati tagliati con grande ritardo.

«Abbiamo dato un giudizio chiaro sulla gestione operativa della compagnia. Va però detto che gli azionisti hanno già messo sul piatto 1,5 miliardi e sono disponibili ad andare avanti e di questo il governo è loro riconoscente. Il piano industriale adesso è migliore. Un progetto che, in prospettiva, potrà anche prevedere altre partnership internazionali. Altri orizzonti, ripeto, non ce ne sono».

Il governo darà una mano frenando le low cost?

«Il governo farà rispettare le regole. Alitalia deve saper competere ad armi pari, con una struttura dei costi adeguata alla concorrenza e una strategia definita. Scorciatoie non ce ne sono. Dopo di che c'è l'impegno di tutto il governo per supportarne il rilancio e la successiva crescita in un quadro di regole che sono prima di tutto europee».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAZIONALIZZAZIONE IMPOSSIBILE, I CONTRIBUENTI NON DEVONO PIÙ PAGARE E POI LO VIETANO LE NORME EUROPEE

L'ACCORDO RAGGIUNTO HA RIDOTTO GLI ESUBERI A 980 ED EVITATO TAGLI AGLI STIPENDI BEN MAGGIORI



Peso: 1-7%, 7-52%

Intervista a **Stefano Bonaccini**

«L'obbligatorietà dà i suoi frutti»

Maristella Iervasi

Report, con una puntata sui vaccini e gli «Effetti avversi» del Papilloma virus (HPV) in particolare, ha scatenato un vespaio di polemiche sia nel mondo scientifico che politico. Nell'Emilia-Romagna del governatore Stefano Bonaccini da alcuni mesi è obbligatorio per legge - prima regione in Italia - vaccinare i bambini prima di iscriverli al nido.

Sta cambiando l'atteggiamento dei genitori verso le vaccinazioni pediatriche? Qual è la percentuale di bimbi vaccinati?

«La situazione è certamente cambiata, lo verificiamo tutti i giorni e abbiamo un ritorno molto positivo da parte dei genitori. Abbiamo messo in campo un'informazione su più livelli sul tema, non solo diretta alle famiglie, ma anche a infermieri e medici, oltre che a esperti che operano all'interno dei luoghi di lavoro, in modo da poter rispondere a ogni tipo di dubbio sul tema della vaccinazione. Le percentuali ci danno ragione: le vaccinazioni sono in aumento. E ci fa piacere che un incremento sensibile si registri proprio nel primo anno di età, la fascia più delicata. Più in generale, stiamo vicini a tornare al livello del 95% di copertura delle quattro vaccinazioni obbligatorie: obiettivo che ci eravamo prefissati, sotto il quale non c'è la cosiddetta "immunità di gregge". La nostra decisione di andare all'obbligatorietà della vaccinazione nei nidi ha messo in moto un dibattito nazionale che era sottotraccia e che ora, invece, è in primo piano e contribuisce a non abbassare la

guardia su un tema sanitario che rischia altrimenti di essere sottovalutato».

Il M5S vi accusò di «metodo coercitivo». Perché i grillini si misero di traverso al varo della legge regionale?

«Mettiamola così: mi pare evidente che i 5 stelle siano in confusione e contraddittori con loro stessi. Hanno al proprio interno esponenti contrari alle vaccinazioni, così come altri si dichiarano favorevoli ma non d'accordo sull'obbligatorietà. Peraltro qui da noi lasciano il pelo ai movimenti No Vax. Ma questo è un atteggiamento strutturalmente contrario alla logica della divulgazione scientifica, che è esattamente il contrario: diffusione e condivisione. Si vanno invece a cercare delle finte verità, inesatte, pericolose, si creano dibattiti strumentali. La cronaca purtroppo è piena di esempi simili. Penso solo all'ultimo caso, "Vaccini, l'altra verità", la conferenza organizzata dal deputato Mdp Adriano Zaccagnini. Ecco, vorrei suggerire a Zaccagnini di porsi una domanda: come mai anche il presidente della Toscana, Enrico Rossi - Mdp lui stesso - ha reso obbligatori in Toscana i vaccini per l'accesso al nido e alla scuola materna? Non possiamo tornare ad avere paura di malattie che avevamo, grazie ai vaccini, debellato da decenni. Noi stiamo con la scienza e la conoscenza non con gli apprendisti stregoni da web. Lo facciamo per tutti: per i più deboli, per chi non può vaccinarsi e deve avere il diritto di vivere nelle comunità come i nidi. Dobbiamo garantire ai bimbi immunodepressi la frequenza di questi luoghi».

È un passo avanti il via libera del governo ai Livelli essenziali di assistenza e al Piano nazionale vaccini?

«Assolutamente sì. Dentro i Lea vengono recepite molte nuove vaccinazioni, ad esempio quella per il Meningococco B per i nuovi nati. il Pneumococco

per gli over 65 e altre vaccinazioni nei bambini per malattie che finora sembravano debellate e invece rischia-

no di ripresentarsi. Nei Lea viene anche recepita la quadrivalente per la meningite, che in Emilia-Romagna era già offerta gratuitamente. Tutto questo aiuta a ridurre al massimo le infezioni specialmente nell'infanzia».

Il calo delle coperture vaccinali è «responsabile di molti casi di morbillo e pertosse, causa del decesso di alcuni lattanti», sostengono i medici dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, sottolineando il ritorno di malattie che da decenni si consideravano ormai debellate. Per alcune vaccinazioni, secondo lei, servirebbe un'obbligatorietà per legge a livello nazionale?

«Posso confermare che c'è una recrudescenza per il morbillo a livello nazionale, con circa 1500 casi dall'inizio dell'anno. In Emilia-Romagna potrei citare la pertosse, che un paio d'anni fa provocò un decesso e che pochi mesi fa ha riguardato due neonati, per i quali è stato necessario intervenire con la circolazione extracorporea. Io sono orgoglioso della nostra legge, lo dico chiaramente e senza giri di parole. Sono convinto che sia una scelta di civiltà. Quando lavoravo al testo, e anche dopo l'approvazione, ho sempre sentito il sostegno da parte di Matteo Renzi, che mi ha incoraggiato a prendere i primi in Italia - la decisione di andare alle vaccinazioni obbligatorie per i bimbi che si iscriveranno negli asili nido pubblici e privati. Ora l'obiettivo è arrivare a un provvedimento di carattere nazionale, per offrire le stesse garanzie a tutti i bambini, a pre-



Peso: 22%



scindere dal luogo in cui nascono. Dal ministro della Sanità c'è stata un'apertura importante. Ora il nostro auspicio è che si faccia tutto in fretta, il più presto possibile».



Parla il governatore dell'Emilia-Romagna, dove possono accedere al nido solo i bambini vaccinati
«Sono orgoglioso della nostra legge»



Peso: 22%

L'ANALISI

Alberto
Negri

La «fabbrica» del Corano che muove l'economia

La Erdogan-economy si muove tra Corano, metano (da Russia e Azerbaijan) e grandi lavori pubblici ma non basta più a soddisfare la crescita: nel 2015 il turismo, affossato dal terrorismo, è crollato del 30% e la lira ha perso il 25% del suo valore in un anno. La disoccupazione è salita al 13%, ai massimi da sette anni, quella giovanile è al 24%, dati ottimistici secondo gli esperti. Ma la «fabbrica del Corano», del consenso e anche dei voti elettorali, non va in crisi e ogni giorno crea posti di lavoro: è il Diyanet, il ministero degli Affari religiosi. Un tempo per fare carriera conveniva entrare nelle Forze armate che con la holding Oyak rappresentava la terza potenza economica, con partecipazioni nell'auto (Renault), nell'immobiliare e nelle banche. Il suo compito era garantire agli ufficiali una pensione complementare: «Le

forze armate non ti lasciano mai solo», era il motto della casa.

Il potere dei militari è stato scardinato dall'ascesa dell'Akp, della borghesia anatolica e di associazioni religiose come la setta islamica Nurcu, La Luce, guidata da Fetullah Gulen, che inglobava banche, industrie, tv giornali. La rete di Gulen è stata smantellata e con il golpe fallito del 15 luglio ha subito un colpo mortale: da allora sono state sequestrate 800 società private e incarcerati centinaia di manager. Il Diyanet porta l'economia e gli stipendi sotto le volte silenziose delle moschee e nelle scuole religiose. È un'organizzazione elefantina: gestisce direttamente 90mila funzionari, 70mila dipendenti e controlla 87mila moschee, di cui duemila all'estero, dal Medio Oriente, all'Asia centrale all'Africa, dove la politica del governo Akp è stata quella di espandere i legami commerciali e religiosi. Su

160mila stipendiati del ministero degli Affari religiosi circa 100mila sarebbero militanti attivi dell'Akp. Il bilancio del Diyanet, diretto da Mehmet Gormez, nel 2016 ammontava a 2,2 miliardi di dollari, superiore al budget di 12 ministeri del governo di Ankara: un bilancio quintuplicato in 10 anni. Il Diyanet era stato istituito nel 1923 per tenere gli imam sotto controllo. Sullo sfondo della crisi in Turchia c'è uno degli equivoci che da sempre in Occidente circondano la repubblica fondata da Atatürk: qui la laicità non è intesa come la separazione tra Stato e religione ma come un rapporto di forza tra l'Islam e lo Stato, che con i militari aveva messo sotto tutela la religione. Ma con l'Akp il dicastero degli Affari religiosi è diventato una potenza scalando le gerarchie del cerimoniale. È il braccio ideologico dell'Akp e di Erdogan, assicura occupazione

e ha una rete educativa ramificata: gli Imam Hatip, scuole medie e licei di stretta osservanza sunnita, hanno 1,2 milioni di allievi, 15 anni fa, prima della vittoria elettorale dell'Akp, erano meno di 70mila. Dopo il golpe sono stati fatti fuori 400 funzionari ma il Diyanet si è mostrato fedele al capo lanciandosi alla caccia dei gulenisti in collaborazione con i servizi. Il Diyanet, la fabbrica del Corano, pagata per altro con le tasse anche di laici e secolaristi, reclutando proseliti e fornendo posti di lavoro è stato il maggior progetto religioso e di propaganda di Erdogan, la sua creatura più riuscita e funzionale all'islamizzazione della società.



Peso: 10%

Nuove frontiere. Dopo la frenata degli ultimi due anni il Pil torna ad accelerare

La Malesia riparte da consumi ed export

Gianluca Di Donfrancesco

La frenata dell'economia della Malesia sembra aver toccato il fondo nel 2016, quando la crescita del Pil si è fermata al 4,2%, dal 6% del 2014. Per il 2017, i principali istituti economici si aspettano un'accelerazione, anche se modesta. L'Asian development bank (Adb) e il Fondo monetario prevedono un rimbalzo attorno al 4,5%, che punterà verso il 4,8% nel 2018. Centri di ricerca malesi, come il think tank Serc, si spingono a stimare una crescita del 5% già quest'anno, grazie alla ripresa del commercio internazionale e alla tenuta della domanda cinese.

Anche per la Malesia vale, tuttavia, l'incognita Trump e il rischio protezionismo. Anzi, per un'economia così aperta (l'interscambio commerciale vale il

130% del Pil), conta ancora di più. Prima ancora della normalizzazione delle politiche monetarie statunitensi, che potrebbe incidere sul flusso di capitali verso i mercati emergenti, l'Adb indica come fattore di rischio eventuali frenate degli scambi globali. Gli Stati Uniti sono il terzo mercato di sbocco, dopo Singapore e Cina (la Ue è quarta). Perciò, «improvvisi rialzi dei dazi da parte dei principali partner - sottolinea l'Adb - ostacolerebbero la modesta ripresa».

Membro dell'Associazione degli Stati del Sud-Est asiatico (Asean), Kuala Lumpur ha incassato con rammarico il naufragio della Trans pacific partnership (Tpp), affossata dal ritiro degli Stati Uniti. La Malesia sarebbe stata uno dei maggiori beneficiari dell'intesa tra le 12 nazioni del

Pacifico. Il Governo ha dichiarato di voler andare avanti comunque, ma di fatto staggia prendendo le misure all'altra grande intesa commerciale nell'area, la Regional comprehensive economic partnership a guida cinese.

Le prospettive economiche della Malesia dipendono dunque dalla ripresa dell'export (balzate del 26,5% a febbraio su base annua) e dai consumi privati. Questi sono aumentati in media del 7,2% tra il 2010 e il 2014 e hanno frenato a un pur robusto 6,1% negli ultimi due anni, rimanendo il principale motore del Pil. E infatti i settori più dinamici sono il commercio all'ingrosso e al dettaglio, l'alimentare, il turismo e il comparto information and communications. Grazie agli aumenti degli stipendi pubblici, all'incremento del salario minimo e

agli sgravi fiscali - concessi dal Governo per sostenere l'economia - i consumi dovrebbero confermare il ritmo di crescita anche nel 2017. Con qualche incognita: l'indebitamento delle famiglie, che sfiora il 90% del Pil, e il calo della fiducia dei consumatori.

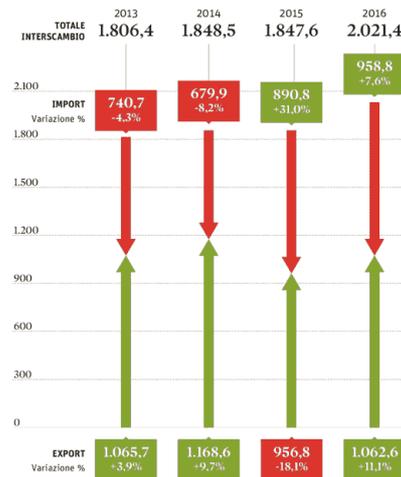
Un puntello alla crescita dovrebbe arrivare dall'ampio piano di opere infrastrutturali in cantiere (la Pan Borneo Highway, il complesso petrolchimico di Penang, il potenziamento del sistema dei trasporti a Kuala Lumpur, l'anello ferroviario sulla costa orientale e il collegamento ad alta velocità con Singapore), che dovrebbero dare slancio agli investimenti pubblici e privati.

Sulla ripresa
incombe
il rischio
protezionismo

Lo scenario

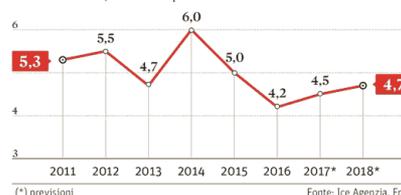
L'INTERSCAMBIO ITALIA - MALESIA

In milioni di euro e variazione percentuale



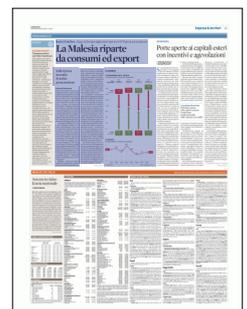
LA CRESCITA

Pil della Malesia, variazione percentuale



(*) previsioni

Fonte: Ice Agenzia, Fmi



Peso: 21%

INTERVENTO

Porte aperte ai capitali esteri con incentivi e agevolazioni

di **Olderigo Fantacci**
e **Georgia Manuelli**

Scopo dichiarato del Governo malese è incoraggiare gli investimenti stranieri, mantenendo un allentato sistema di controlli sui cambi, permettendo il libero rimpatrio di capitali, ed eliminando o alleggerendo restrizioni che, tuttavia, permangono in alcuni settori. Sono quindi disponibili molti incentivi per le aziende che vogliono investire in nuovi progetti o ampliare quelli già esistenti.

Un business può essere condotto in Malesia da imprenditori individuali, da partnerships di persone a responsabilità limitata, da società di diritto locale, da società straniere registrate, da stabili organizzazioni di società straniere o anche da trust. Tre sono le tipologie di società che possono essere previste: società per azioni, società a responsabilità illimitata e società a responsabilità limitata, la quale rappresenta la struttura più comune, anche tra gli imprenditori stranieri.

Dal punto di vista fiscale, sia le società residenti che non residenti sono tassate per i redditi prodotti in loco secondo il principio della territorialità (sono tassati solo redditi di fonte malese), mentre i redditi di fonte estera sono ingenerosamente tassati. Ai fini fiscali, una società è residente in Malesia se la ge-

stione e il controllo sono ivi esercitati. L'aliquota standard dell'imposta sui redditi delle società è del 24%, tuttavia per le imprese di minori dimensioni è prevista una tassazione progressiva con aliquote del 19% (fino a 50 mila ringgit di reddito imponibile) e 24% (per la parte eccedente). Inoltre c'è un'imposta sulle plusvalenze immobiliari la cui aliquota può variare tra il 5% e il 30%. Altre tipologie di plusvalenze non sono tassate.

Anche le stabili organizzazioni di società estere sono soggette a tassazione locale, con aliquota al 24%, inoltre nell'ambito dei gruppi multinazionale, esistono regole su prezzo di trasferimento basati sulle linee guida Ocse.

Ritenute alla fonte vengono applicate ad alcuni flussi monetari percepiti da non residenti come: interessi (aliquota tra 0 e 15%), royalties, canoni per servizi tecnici e altri pagamenti per servizi resi a soggetti residenti (aliquota del 10%), salvo differenti disposizioni convenzionali. Il Paese conta su fitta rete di trattati contro le doppie imposizioni, come quello con l'Italia, che tuttavia non prevede ritenute più basse di quelle domestiche. Infine, nessuna imposta alla fonte si applica sui dividendi ai non residenti.

Un'importante gamma di agevolazioni è disponibile per gli investitori sia per l'attività manifatturiera che per i servizi:

per investimenti a carattere generale (attività manifatturiere, servizi connessi di produzione, servizi di progettazione industriale e principali hub); per il settore alberghiero e del turismo; per progetti high-tech e per specifici settori (ad esempio: produzione di macchinari e attrezzature, olio di palma, biomasse, energie rinnovabili, economia digitale).

Tra le agevolazioni spiccano il «Pioneer status», l'«Investment tax allowance», il «Capital allowance accelerated», la «Double deductions», la «Reinvestment allowance». Più diffuse sono il Pioneer status e la Investment tax allowance. Il primo prevede l'esenzione parziale o totale dalle imposte sui redditi per un periodo di tempo (fino a 10 anni, per taluni settori); il secondo garantisce un'indennità per un arco temporale variabile (in taluni casi fino a 10 anni), per un'ammontare tra il 60% e il 100% del capitale investito.

La legge finanziaria malese per il 2017 ha introdotto due novità: l'applicazione della ritenuta alla fonte sui pagamenti a non residenti per servizi resi offshore, e un ampliamento del campo di applicazione della definizione di royalty. La prima modifica porta all'imposizione, tramite ritenuta del 10% (fatte salve le eventuali disposizioni del trattato contro le doppie imposizioni), di tutti i pagamenti a favore

di non residenti per servizi da questi forniti a committenti residenti. In altre parole il reddito in tal modo prodotto dal non residente si considera di fonte malese indipendentemente dal fatto che i servizi vengano o meno eseguiti materialmente all'interno del Paese.

La seconda modifica ha innovato ed ampliato la definizione di royalty. A titolo esemplificativo, adesso il termine comprende anche il pagamento per l'uso o la concessione in uso del software. Tale intervento ha eliminato le incertezze sull'applicazione della ritenuta alla fonte per pagamenti a non residenti in una simile fattispecie, d'altro canto, però, la nuova definizione non è sempre in linea con la prassi internazionale, adottata dai Paesi industrializzati e recepita nei trattati contro le doppie imposizioni.

STS Deloitte Asia Pacific desk - Hong Kong

LO SCHEMA PIÙ DIFFUSO
Il Pioneer status offre agli investitori l'esenzione totale o parziale dalle imposte sui redditi



Peso: 15%

Il venerdì di **Confindustria** in tre verso l'aggregazione

Assemblee il 28 aprile: i dubbi di Ascoli, il no di Fermo

Venerdì 28 è una sorta di 'd-day' per tre importanti associazioni degli industriali delle Marche: nella stessa giornata, sono in programma le assemblee generali dei soci di Ancona, Macerata e Pesaro Urbino. Si tratta del primo passo concreto che porta all'aggregazione a tre, visto che l'ordine del giorno contiene l'approvazione del progetto aggregativo e dello statuto di quello che sarà il nuovo soggetto interprovinciale.

Il summit

All'appello, al momento, mancano due associazioni provinciali. Con Ascoli Piceno si lavora ancora per trovare nelle pieghe dello statuto quelle migliori, soprattutto in termini di rappresentanza, richieste dall'associazione. Alcuni soci hanno presentato al presidente Mariani alcune osservazioni a tutela di una partecipazione

più ampia alla vita associativa, per cui ci vorrà ancora qualche settimana per arrivare a una sintesi soddisfacente che consenta di passare a un'aggregazione a quattro. Tra l'altro, venerdì prossimo sarà ospite degli industriali ascolani **Marco Gay**: il vice presidente di **Confindustria** e leader nazionale dei giovani imprenditori parteciperà a un evento dedicato alla ricostruzione post-sisma (ore 15.15 a Palazzo dei Capitani), ma non mancherà una sua moral suasion in favore del processo aggregativo. Nella newco non ci sarà **Confindustria Fermo**, che è su una posizione di non ritorno rispetto al no alla formula a cinque.

Fermo si è defilata

Una rigidità le cui ragioni sono state spiegate dal presidente Melchiorri e che hanno anche solide radici storiche: sulla carta, l'associazione nacque nel 1979, ma divenne effettivamente



Peso: 40%

te autonoma nel 1995 al termine di un complicato e critico percorso, che le permise di sganciarsi da Ascoli Piceno. Un'autonomia che gli industriali fermiani, la maggior parte calzaturieri, intendono mantenere, anche perché consente di presidiare diversi ambiti delle istituzioni economiche della provincia. Sfumato il progetto di un unico soggetto regionale, il rifiuto certo di Fermo terrà in

vita anche **Confindustria** Marche, che conserverà il suo ruolo di rappresentanza fino a quando continuerà a esistere anche una sola territoriale nell'attuale forma giuridica.

Remo Quadri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO ORGANISMO NOME TOP SECRET

IL PROGETTO

Ancona, Macerata e Pesaro Urbino le province che hanno già aderito

1.300 imprese rappresentate

57 mila addetti ai lavori

● Il nome è ancora tutto da decidere, ma la nuova associazione degli industriali delle province di Ancona, Macerata e Pesaro Urbino rappresenterà poco più di 1.300 imprese, che danno lavoro a circa 57 mila addetti. Restano fuori, almeno in questa fase, circa 350 imprese ascolane con oltre 4.500 addetti.



L'ingresso della sede di Confindustria e il logo dell'associazione



Peso: 40%